

*Alvise Sbraccia (Università degli Studi di Bologna),
Omid Firouzi Tabar (Università degli Studi di Padova)*

LA CRISI SEGREGATA: CRIMINALIZZAZIONE E COSTRUZIONE DEL NEMICO INTERNO A ZINGONIA*

1. Introduzione: dieci segmenti di etnografia della crisi. – 2. Processi di sostituzione e criminalizzazione. – 3. Zone stigmatizzate e forme di resistenza. – 4. Zingonia dentro e fuori il paradigma sicuritario. – 5. Disorientamento e ambivalenze tra paura dell'invasione e ritorni alla realtà. – 6. Conclusioni aperte.

1. Introduzione: dieci segmenti di etnografia della crisi

Presentiamo qui i risultati di una ricerca condotta con tecniche etnografiche nella *città-fabbrica* di Zingonia, Bergamo. La definizione può apparire datata e fuori contesto¹, richiamando l'impianto di unità urbane e produttive tipico dell'era sovietica. Non troviamo però una locuzione più efficace per appellare il contesto al quale ci siamo avvicinati realizzando dieci segmenti di osservazione partecipante tra il 2009 e il 2012. La durata di queste immersioni – variabile da tre a sette giorni, in alcuni casi in presenza di entrambi i ricercatori – non ci consente naturalmente di sviluppare un'etnografia compiuta². La riflessione che intendiamo proporre riguarda in sintesi il rapporto tra i processi di sostituzione che i flussi migratori comportano in ambito produttivo e residenziale e le dinamiche di criminalizzazione che ricondurremo alla costituzione dello straniero come nemico interno, tipica della declinazione recente del paradigma sicuritario (*cfr.* L. Pepino, 2015). Un campo di analisi che tradizionalmente connette gli studi di sociologia urbana che affrontano i temi della distribuzione metropolitana di risorse e gruppi sociali (dinamiche

* Alvise Sbraccia è autore dei paragrafi 1, 2 e 3; Omid Firouzi Tabar è autore dei paragrafi 4, 5 e 6.

¹ Alcuni studi su Zingonia si riferiscono piuttosto alla letteratura inglese sulle *new town* (F. Schaffer, 1972) e alla definizione più realistica di *company town*. Infatti, come osserva ironicamente F. Bottini (1995, 97-8), «lì dove la logica del piano-processo anglosassone trovava logico procedere gradualmente, secondo lo slogan *democracy cannot be hurried*, evidentemente la corsa al futuro dello sviluppo italiano è troppo impetuosa per essere rallentata da questi dettagli» e, nel caso specifico di Zingonia, contrassegnata da «la quasi totale assenza di una seria dialettica fra interesse privato e pubblico, con un discutibile risultato: il punto di vista dell'impresa è obbligatoriamente ma impropriamente assurto ad un ruolo di “pensiero unico” *ante litteram*».

² Possiamo riferirci piuttosto al semplice utilizzo di tecniche etnografiche, ampiamente discusso in letteratura (L. Brunt, 2002; A. Dal Lago , R. De Biasi, 2002; M. S. Hamm, J. Ferrell, 1998; J. Van Maanem, 1995; F. Weber, 2001).

segregative, *gentrification*) con alcune prospettive criminologiche³, in particolar modo quelle che si sono occupate dell’analisi critica delle politiche di sicurezza. Nel ricomporre questo quadro abbiamo cercato di riferirci ad un possibile “incrocio” tra prospettive marxiane e foucaultiane, menzionando le trasformazioni produttive che hanno toccato il territorio e guardando il campo di indagine come spazio di costante tensione tra dispositivi di *governance* e controllo ed espressioni di adattamento e resistenza dei soggetti che lo attraversano.

Nel caso specifico gli elementi di originalità derivano proprio dalle peculiarità di Zingonia come “sogno imprenditoriale”. Affacciato sulla strada statale Milano-Bergamo, questo innesto urbano viene realizzato negli anni Sessanta del Novecento sulla base di un progetto di Renzo Zingone⁴, orientato a donare dinamismo a un’area agricola depressa ma collocata in una zona – strategica dal punto di vista logistico: il complesso industriale di Dalmine è a pochi chilometri così come un imponente stabilimento Marcegaglia – che avrebbe conosciuto una vera e propria esplosione manifatturiera negli anni a venire. Il termine *innesto* rende quindi conto della totale artificialità dell’operazione, dal momento che nessun nucleo abitativo e industriale era presente in quest’area di campi coltivati⁵. Esso si riferisce però anche alla struttura amministrativa della zona, situata esattamente all’intersezione di cinque Comuni. Verdellino copre una parte dell’area industriale di Zingonia. Verdellino una quota rilevante delle unità abitative e delle strutture di servizio (scuole, ospedali, hotel, sedi sindacali, uffici, negozi, caserma dei carabinieri). Ciserano comprende le strutture residenziali più degradate e una larga parte delle strutture di fabbrica. Osio Sotto e Boltiere una quota marginale di strutture abitative.

L’integrazione di strutture produttive, di servizio, ricreative, sportive e residenziali non prevede una collocazione centrale o periferica delle stesse.

³ Il riferimento più immediato è ai contributi della Scuola di Chicago e a lavori statunitensi più recenti (M. Davis, 2001), ma anche in Italia questo campo di ricerca ha prodotto elaborazioni interessanti: A. Dal Lago, E. Quadrelli (2003); F. Vianello (2006); C. Mantovan, F. Faiella (2011); A. Cancellieri (2013).

⁴ Immobiliarista spregiudicato che si avalse delle esenzioni fiscali garantite negli anni Sessanta ai progetti di urbanizzazione delle aree “deppresse” per realizzare un complesso in grado di integrare spazi abitativi e di socialità con attività produttive, donando una nuova declinazione spaziale alla struttura di classe della società italiana dell’epoca. Già all’inizio degli anni Ottanta, di fronte al declino del modello fordista, l’operazione entra profondamente in crisi e iniziano quei processi di svuotamento e sostituzione della popolazione che costituiscono il presupposto ricerca. Per una ricostruzione storica della progettazione e realizzazione di Zingonia: ZIF (1965); L. Airaldi (1980; 1981); Riunione Immobiliare SPA (1986); G. Sinatti (2008).

⁵ Interessante la riflessione critica proposta da C. Doglio (1995) sulla declinazione ideologica, puntualmente spesasi nel caso di Zingonia, del concetto di *città-giardino* nel quadro dei processi di innesto urbano e industriale in aree verdi.

I confini sono piuttosto tracciati dalla configurazione delle infrastrutture di connessione e separazione (rete stradale, recinzioni delle unità produttive): è attraverso queste ultime che si materializza la distinzione di *status* tra l'area delle villette destinate in origine ai quadri e ai tecnici della città-fabbrica e quella dei palazzi, tipici della periferia italiana (e oggi in condizioni di grave degrado strutturale), destinati ad ospitare la forza lavoro dequalificata nell'ultimo mezzo secolo. A partire dal terzo piano di questi palazzi (Anna e Athena a Ciserano; Torri a Verdellino), è possibile lanciare uno sguardo su queste frontiere, dominando l'area delle villette e quella dei capannoni industriali nel raggio di poche centinaia di metri quadrati.

Agli storici è destinato il compito di individuare le ragioni strategiche di una simile configurazione (*cfr.* F. Bottini, 1998) e di analizzare in dettaglio le ragioni profonde del declino del progetto iniziale. Noi ci dedicheremo al tentativo di definire l'interazione complessa e ambivalente tra i processi materiali e simbolici attivati dai vari soggetti che abitano Zingonia e le soluzioni di governo del territorio che la pluralità di amministratori locali e attori politici (talvolta appartenenti a schieramenti contrapposti nel quadro del bipolarismo italiano dell'ultimo ventennio) hanno provato a mettere in campo. Infatti, se il paradigma sicuritario si afferma anche come dispositivo retorico funzionale all'acquisizione e al mantenimento del consenso elettorale, gli amministratori locali sono chiamati anche a governare la quotidianità nei suoi aspetti ordinari. Meno ordinaria, nel periodo di riferimento, la crisi economica che ha investito la nazione e in particolare il settore dell'edilizia, trainante per l'intera provincia di Bergamo. Abbiamo potuto apprezzare il progressivo peggioramento delle condizioni materiali di esistenza della popolazione immigrata di Zingonia per via dell'acutizzarsi di alcuni elementi osservabili nei suoi spazi pubblici, segmento dopo segmento della nostra esperienza di ricerca⁶. Una crisi soffocante, senza particolari sbalzi negli anni presi in considerazione: piuttosto descrivibile come una curva declinante verso la mortificazione delle prospettive di vita degli immigrati residenti, orientata a ridefinire i caratteri del loro insediamento. In proposito, dal nostro diario etnografico (16 gennaio 2010):

La mattinata è gelida e il cortile sotto i palazzoni Anna è desolato. Un signore marocchino lo attraversa sotto lo sguardo di un paio di ragazzi, portando con sé un sacco di farina e un secchio d'acqua appena riempito alla fontana vicino alla statale. Ci fermiamo per dargli una mano e ci spiega che fa il pane per il condominio da quando ha perso il lavoro. Poi ci invita a salire. Le scale sono in cattive condizioni (finestre

⁶ Non ci dilunghiamo qui su annotazioni metodologiche, preferendo incorporarle sinteticamente, in chiave riflessiva (*cfr.* G. E. Marcus, 1998), nella trattazione dei temi che proporremo.

rotte, sporcizia, macchie di sangue) e in casa si gela. “È così, da anni ormai il riscaldamento centralizzato è fuori uso. C’è chi usa le stufe elettriche, ma per me costano troppo”. Il figlio (22 anni) ci offre un succo di frutta a temperatura ambiente, ovvero ghiacciato: “Meglio se ci hanno tagliato anche l’acqua. La prendiamo giù alla fontana, così almeno non la dobbiamo pagare. Al momento viviamo con i soldi del pane che facciamo qui in casa”. I due ci introducono nell’appartamento di un’altra coppia padre-figlio (senegalesi), 40 e 17 anni, rispettivamente in cassa integrazione e agli arresti domiciliari. Il padre ci dice: “Cosa volete che dica a mio figlio? Vai a lavorare? Io sono qui dal 1989. Sono 20 anni di fabbrica, lavoro duro. Ho comprato questa casa per 40.000 euro e allora era buona, ma ho ancora tanti anni di mutuo. Adesso lavora solo mia moglie che qualche giorno fa le pulizie. Già sono venuti a offrirmi 10.000 euro per andarmene. Io resisto, ma se va avanti così la casa me la portano via. Cosa posso dire al figlio che vendeva il fumo? Lo dico che ha sbagliato. Ma lui è nato qui e lo capisce che la nostra vita, dopo tutti i sacrifici, sta andando in rovina”. Il ragazzo, seduto sul divano in giacca a vento, annuisce: “Ho cercato lavoro come un matto, anche quando ancora andavo a scuola: per noi non c’è niente”.

2. Processi di sostituzione e criminalizzazione

Forse ora gli stranieri sono troppi... Vista la crisi, ognuno si arrangia un po’ come riesce, come hanno fatto i meridionali anni fa (*estratto da colloquio informale con signora di origini meridionali, in un parco pubblico di Zingonia nella primavera 2011*).

In una visita del giugno 2012, a tre anni di distanza dall’inizio della ricerca, gli spazi pubblici tra i complessi Anna e Athena ci appaiono completamente mutati in riferimento alla composizione di chi vi sosta. Noia, nervosismo, attesa sembrano sempre gli stessi, ma non ritroviamo alcun nostro referente. Ci fermiamo a mangiare e a bere il caffè nei soliti posti ma il clima sembra cambiato. Forse è il nostro spaesamento a indurci una percezione di cupa ostilità e diffidenza. I volti sono nuovi, più giovani, la componente maghrebina sembra ora maggioritaria. Sono volti segnati dalla rabbia e dalla frustrazione più che dal tedium e dal senso di impotenza cui apparivano socializzati i nostri referenti di strada fino all’anno prima.

Ci troviamo quindi di fronte ad un’ulteriore processo di sostituzione. Gli spazi residenziali più deteriorati di Zingonia sono stati costantemente attraversati da flussi migratori. Già dagli anni Sessanta queste unità abitative ospitavano una forza lavoro immigrata dalle regioni dell’Italia meridionale, in particolare dalla Calabria. In virtù di un classico meccanismo di catena migratoria, i primi operai a stabilizzarsi lasciavano il posto a “compaesani” immigrati successivamente. Già tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli

anni Novanta tale processo si configura per l'insediamento di migranti africani (maghrebini e subsahariani) che rispondono soprattutto alla domanda, ormai localmente irrisolta, di lavoro di fabbrica. È in questo scenario che si declina il passaggio tradizionale da immigrazione da lavoro a immigrazione di popolamento⁷ (A. Sayad, 2002). Questi sono i luoghi dei ricongiungimenti familiari, questi gli spazi di crescita delle seconde generazioni, comunque interessati dalla presenza di ulteriori flussi in ingresso dalle medesime zone dell'Africa e, sempre più, anche dell'Asia (Pakistan e India). Sono anche i luoghi che hanno visto negli ultimi anni un processo inverso sostanzialmente inedito. Nel corso di una delle nostre ultime visite, abbiamo chiesto spiegazioni relative ai diversi traslochi di famiglie. «Abbandonano questi palazzi in rovina perché hanno trovato qualcosa di meglio?» – abbiamo chiesto a un nostro referente.

Li vedete quei bambini con i pacchi e le valigie? Loro, in Pakistan, non ci sono mai stati. Ora ci vanno con le madri. Magari i padri sperano che un giorno ritornino, che questa crisi finisca, che i bambini possano riprendere la scuola. Ma adesso è un dramma. Quello che succede è che se ne vanno le donne e i bambini e i maschi tornano a venti anni fa, quando si dividevano gli appartamenti tra loro per mettere via i soldi per sposarsi e fare i ricongiungimenti. Ora però sono uomini maturi e devono arrangiarsi per pagare un affitto. Se c'è uno che lavora e magari uno in cassa integrazione danno una mano a quelli disoccupati senza niente. Ogni settimana vedi gente che se ne va. A me viene da piangere. Per fortuna io non mi sono mai fidato e, quindi, non mi sono mai sposato.

Al di là di questa testimonianza, che sintetizza cupamente il tema della ridefinizione dei progetti migratori, ci sembra di poter affermare che la tendenza sia quella di una progressiva velocizzazione dei processi di sostituzione. Se il meccanismo di insediamento di nuovi residenti ricalca ormai una storia consolidata, variazioni significative riguardano i ritmi di tale processo e il suo legame sempre più instabile con i progetti di vita dei suoi protagonisti. Chiunque arrivi o sia arrivato negli ultimi anni non è in condizione di individuare

⁷ Già nel 2008 nell'area di Zingonia gli stranieri costituivano il 74,4% dei residenti (46 nazionalità). Si consideri che la media della provincia di Bergamo era allora inferiore all'8% e che la percentuale di stranieri residenti di uno dei Comuni di riferimento (Verdellino) era al 18,6%. Questi dati sono tratti dalla *Proposta contratto di quartiere*, un opuscolo curato da F. Simonetti e collaboratori (2008, 4). Essa contiene questo passaggio: «A fronte della consistente immigrazione degli anni Settanta, soprattutto da regioni del Sud Italia, si determinano all'epoca rilevanti problemi di coesione sociale e devianza, lentamente e faticosamente gestiti grazie alla paziente azione delle comunità locali (...) I problemi degli anni Settanta si ripropongono ora, aggiornati, e per certi versi complicati dalla molteplicità delle culture e delle abitudini che si trovano a dover coesistere in luoghi dall'identità piuttosto labile».

una prospettiva di medio periodo: non vi sono le condizioni occupazionali per farlo. L'accelerazione del degrado degli immobili, l'ostilità dell'ambiente circostante, la gestione politico-amministrativa degli spazi residenziali, la diffusione degli illegalismi sembrano inoltre rendere davvero meno appetibile l'idea di stabilirsi in queste zone che, in virtù dell'andamento anticiclico dell'economia locale, non si configurano nemmeno più per una funzione tradizionale di aree di transito. Piuttosto, sempre più nettamente, come ricettacoli di marginalità e contenitori di eccedenze. È tuttavia possibile avanzare anche un'altra ipotesi.

Il grave peggioramento degli spazi residenziali destinati agli ultimi arrivati potrebbe rispecchiare l'orizzonte delle loro possibilità, all'insegna di una stringente coerenza. Ad opportunità lavorative sempre più estemporanee, sottopagate e svincolate da tutele *corrispondono* opportunità residenziali che pre-selezionino una forza lavoro (più correttamente un esercito di sostituzione) con aspettative bassissime, comunque lontane dal contemplare un progetto familiare correlato. A venir meno sarebbe la possibilità di fruire di un alloggio malconcio a costi relativamente bassi per poi trasferirsi, in virtù di una collocazione lavorativa più stabile, nelle aree limitrofe più accoglienti. Si tratta della traiettoria che, secondo tutte le testimonianze che abbiamo raccolto, ha definito non solo la mobilità ormai plurigenerazionale dei lavoratori e delle lavoratrici provenienti dal Mezzogiorno⁸ ma anche l'evoluzione dello stanziamento dei migranti nell'ultimo ventennio.

Queste dinamiche tendono a riprodursi anche sul terreno dei processi di criminalizzazione. Certo, una più intensa inclusione subordinata nei mercati del lavoro legale (fabbriche, edilizia) e informale (trasporti, edilizia stessa) ha probabilmente reso meno appariscente il meccanismo di stigmatizzazione, ma le classiche retoriche sul rapporto tra criminalità e immigrazione erano già presenti ai tempi dell'insediamento della forza lavoro siciliana e calabrese. Si veda il brano di intervista che segue, a parlare è un'operatrice della scuola da molto tempo presente sul territorio:

Negli anni Ottanta e Novanta i calabresi controllavano direttamente tutti i traffici illegali. Chi frequentava certe zone di Zingonia anche allora ne ha viste di scene pesanti, non molto diverse da quelle di oggi. Ci sono due differenze. L'attenzione dei media e quindi anche la diffusione delle immagini e delle notizie su questa periferia

⁸ Il riferimento alle lavoratrici casuale. Anzi, di particolare interesse nella prospettiva della configurazione interetnica dell'ambiente, è la cruciale attività di mediazione svolta dalle giovani migranti (calabresi e siciliane) che ricoprono il ruolo di insegnanti (precarie) nelle diverse articolazioni della pubblica istruzione. Interlocutrici competenti e attente alle delicate dinamiche relazionali (tra bambini, tra ragazzi e tra genitori), il confronto con le quali si è rivelato prezioso per la nostra ricerca.

e il fatto che ora i calabresi forniscono la droga agli spacciatori e controllano il mercato, ma non sono visibili.

Queste costruzioni narrative sono rimaste sotto traccia (mentre altrove esplo-
devano, cfr. M. Maneri, 2001) nei primi anni caratterizzati dall'internaziona-
lizzazione del processo di sostituzione (Novanta e Duemila), per poi esplo-
dere nell'attuale congiuntura di crisi.

In effetti, negli spazi antistanti le unità residenziali più problematiche e malfamate, abbiamo riscontrato un progressivo aumento di persone che si dedicavano all'attività di spaccio. Abbiamo parlato con alcuni di loro, oltre che con una serie di referenti: è senz'altro possibile proporre la chiave di lettura del ripiego rispetto ad occupazioni legittime. Lo spaccio si presenta come alternativa (di sussistenza) a fronte di una disoccupazione montante e, in casi meno frequenti, come integrazione (di sussistenza) rispetto ai redditi sempre più estemporanei da lavoro a chiamata. Tuttavia non è proponibile associare a questo aumento dell'offerta e a questo evidente incremento della concorrenza "di strada" un corrispettivo aumento della domanda, né, tanto-meno, l'idea di un mercato in espansione (V. Ruggiero, 2013). Infatti, anche in questo caso gli aspetti paradossali emergono. Si consideri il seguente brano di intervista realizzato (inverno 2011) con un esperto sindacalista.

Sono già venuto in questa zona diverse volte, da solo e con un collega: francamente, mi sembra che le economie illegali e lo spaccio abbiano una rilevanza piuttosto marginale rispetto alle descrizioni presenti sulla stampa locale. Lei che ne pensa?

In linea di massima sono d'accordo. Ma voi in che orari avete osservato, per esempio, quello che succede qui sotto?

A tutti gli orari. Di mattina, pomeriggio e fino a notte fonda sia qui che agli Anna-Athena... Io alloggio qui sopra e nelle ultime notti mi sono puntato la sveglia ogni due ore, fino all'alba, per osservare la piazza: praticamente, nessun movimento...

Ecco, avete mancato il momento decisivo, tra le quattro e le cinque del mattino... È a quell'ora che arrivano i camioncini dei muratori. Scende uno, e compra la cocaina per tutti. Il lavoro è cambiato, ce ne sono tanti che così credono di reggere meglio i ritmi. Anch'io all'inizio non capivo, c'era proprio un via vai continuo all'alba. Sono lavoratori che nella pausa pranzo tirano magari un mezzo grammo e così tengono botta anche nel pomeriggio. Però anche su questo la crisi incide. C'è molto meno giro nell'edilizia e quindi meno lavoratori e meno soldi. Meno soldi anche per la droga. Direi che negli ultimi anni si è molto ridimensionato anche questo giro di scambi.

Gli ultimi arrivati tra i migranti, quindi, vanno a posizionarsi nei circuiti più esposti dei mercati illegali, in questo frangente nel campo della distribuzione al dettaglio degli stupefacenti. Anche in questo caso sembra che tale collocazione sia l'effetto di un processo di sostituzione. Gli attributi tipici della

microcriminalità sono quindi scivolati dalle spalle dei migranti calabresi a quelle dei *newcomers* africani, mentre risulta socialmente diffusa la consapevolezza relativa al posizionamento di vertice della criminalità organizzata calabrese (fino a qualche tempo fa anche campana) nella rete distributiva⁹. È peraltro interessante osservare, sulla scorta dello spezzone di intervista appena proposto, come lo spaccio possa essere inteso alla stregua di un'attività di servizio, a fronte delle condizioni di lavoro che caratterizzano uno dei comparti produttivi fondamentali dell'area¹⁰.

3. Zone stigmatizzate e forme di resistenza

La nostra prima visita a Zingonia (estate 2009) è sollecitata da un gruppo di militanti interessati a girare un video nell'area. La loro idea è quella di proporre un documento di denuncia sullo stato di abbandono subito da centinaia di migranti (e decine di famiglie) con riferimento alle fatiscenti condizioni delle loro abitazioni e alle forme di radicale subordinazione che incontrano nella vita sociale e lavorativa. Nella discussione viene spesso utilizzata la parola *degrado*. Avvertiti della pregnanza semantica del termine nel contesto delle politiche di *zero tolerance* (R. J. Sampson, S. W. Raudenbush, 2004), chiediamo ai nostri interlocutori se e in che misura le aree in questione siano (rappresentate come) insicure e ad alto tasso di delinquenza. Avendo prodotto uno studio di caso relativo all'insediamento dei migranti nell'area padovana di via Anelli, orientato all'analisi del rapporto tra pratiche di segregazione e processi di criminalizzazione (*cfr.* F. Vianello, 2006), siamo portati a cogliere degli elementi di affinità con lo scenario che ci viene descritto. La risposta dei nostri referenti è sorprendente:

Ma no, per un'operazione del genere ci vuole una campagna mediatica incentrata sulla criminalità degli stranieri, sulla pericolosità della zona. A Zingonia gira parecchia droga e noi stessi siamo stati incuriositi dal fatto che la polizia abbia cominciato a fare retate, irruzioni notturne, arresti... Ci sono tanti bergamaschi che vanno lì a comprare dagli immigrati, ma qui gli stranieri lavorano... È difficile che questo si realizzi qui, soprattutto perché l'*“Eco di Bergamo”* [il quotidiano locale a più larga diffusione, *N.d.A.*] ha un'impronta e una proprietà fortemente cattolica. Piuttosto ci

⁹ Non era obiettivo della ricerca fornire riscontri sull'articolazione locale del mercato della droga. Ci riferiamo qui alla descrizione di questo campo fornita da diversi soggetti intervistati o ascoltati (forze dell'ordine, esercenti, residenti). Una descrizione che invariabilmente insiste sull'incidenza della linea del colore come elemento di distinzione gerarchica interna a questa specifica economia.

¹⁰ Sul rapporto tra ritmi produttivi e consumo di sostanze stupefacenti ricordiamo il ciclo di inchieste (“Quanto tira la classe operaia”) prodotte da Loris Campetti per “il manifesto” nella primavera 2008.

preoccupano i possibili scenari speculativi che potrebbero prendere corpo a Zingonia nell'ambito del contratto di quartiere ora in discussione¹¹.

Replichiamo che diversi studi sociologici in materia insistono proprio sulla relazione tra dinamiche di stigmatizzazione, messa in mobilità e speculazione (M. Davis, 1999; M. Savage, A. Warde, K. Ward, 2003). Osserviamo insieme che la prospettiva di una crisi economica montante potrebbe produrre a breve un processo di espulsione dei migranti dal mercato del lavoro e che questa dinamica potrebbe cambiare il nostro scenario, ma prendiamo atto dello scetticismo dei nostri referenti sull'eventualità che si scateni su Zingonia un'ondata di *panico morale* (S. Cohen, 2002).

Nel giro di pochi mesi lo scenario risulta mutato. La crisi comincia a "mordere" e a procurare disoccupazione. Al degrado strutturale delle strutture residenziali si associa regolarmente, nell'ambito delle rappresentazioni mediatiche, quello "sociale" di consistenti fasce di migranti che delinquono. Gli ingredienti di questa trama narrativa geograficamente collocata non presentano particolari tratti di originalità:

- a Zingonia la criminalità straniera gestirebbe alcune piazze di *spaccio* significative per i flussi di scambio e per il giro d'affari complessivo. Il sostanziale disinteresse per le caratteristiche socio-anagrafiche della clientela sposa una descrizione dello spacciato straniero come promotore del contagio epidemico dell'abuso di droghe;
- nella zona e nei tratti limitrofi della Milano-Bergamo sarebbe inoltre fiorente un mercato della *prostituzione* che impiegherebbe un numero notevolissimo di donne e transessuali residenti a Zingonia. Lo spettacolo del loro offrirsi in pubblico sarebbe squalificante per l'intera provincia;
- una parte degli stranieri residenti sarebbe protagonista di continui atti di *inciviltà*. Le loro condotte sarebbero quantomeno corresponsabili degli elevati livelli di degrado strutturale (incuria degli immobili e degli spazi comuni) ed ambientale (gestione dei rifiuti, comportamenti devianti, modalità scorrette di relazione con gli autoctoni). A questi indicatori di inciviltà si dovrebbe aggiungere il *carattere parassitario e opportunista* di una quota rilevante di stranieri. Nonostante il loro scarso (o dannoso) contributo all'economia locale, essi beneficierebbero di uno standard di servizi (scuole, strutture sanitarie, protezioni di welfare, cassa integrazione) legittimamente raggiungibile dalla componente onesta e lavoratrice della popolazione. Una chiara esem-

¹¹ Discussione priva all'oggi di effetti tangibili e allora di fatto incentrata sull'abbattimento delle palazzine più "degradate" e su una riqualificazione delle relative aree in senso prettamente commerciale (costruzione di ipermercati). Per un approfondimento sul tema, si veda la sintesi reperibile in http://www.comune.verdellino.bg.it/docs.war/CdQ-Sintesi_della_proposta.pdf.

plificazione di questo carattere parassitario emergerebbe dal rifiuto di molti migranti di provvedere al pagamento di bollette e spese condominiali.

Con specifico riferimento alla consistenza delle economie illegali nelle aree in questione, i nostri riscontri etnografici (2011) tendono al ridimensionamento.

Dai colloqui con gli autoctoni risulta un’immagine infernale della strada statale 525: dalla sera regno dei “viados” da Zingonia fino a Dalmine. La percorro in macchina diverse volte tra le 21 e le 24. Conto in tutto una decina di ragazze al lavoro, molto giovani, a occhio dell’Est Europa. Sempre nella percezione degli autoctoni ascoltati, gli spazi sottostanti gli Anna-Athena e le Torri sarebbero luoghi di intensissima attività di spaccio. Sotto i palazzi il movimento (osservato a tutte le ore in questi giorni) appare davvero ridotto: un paio di tossicodipendenti cronici over 40, uno che arriva con la Mercedes coi vetri oscurati e carica un ragazzo di colore. Dopo le 20 sembra tutto fermo. A piazza Affari gli scambi appaiono più frequenti: in questi giorni mi è capitato di vedere più ragazze (alcune in condizioni fisiche assai precarie) che ragazzi tra i clienti: entrano nei palazzoni oppure aspettano nel parcheggio – magari tenendo il casco addosso – per comprare un po’ di droga. Passa un transessuale che va dal parrucchiere, due ragazze arrivano in macchina e una sale e scende da un palazzo in cinque minuti. All’apparenza questi scambi sono più che altro diurni. Di notte la piazza è ferma o quasi. Esco ripetutamente in terrazza a controllare: a mezzanotte è rimasto solo un ragazzo infreddolito su una panchina che si anima quando si avvicina un’auto, ma nessuno si ferma. L’idea che si afferma sempre più è che questi luoghi siano contrassegnati da una clamorosa eccedenza dell’offerta di sostanze rispetto alla domanda, almeno per quanto riguarda il rapporto tra il numero spropositato di ragazzi pronti a vendere qualcosa rispetto a quello dei clienti, che peraltro a volte accedono direttamente ai palazzi scavalcando mediatori e venditori di strada. Simile evidenze contrastano con l’immaginario – prodotto e riprodotto – che enfatizza lo spaccio e la sua valenza economica di mercato sempre attivo. Non è possibile escludere l’ipotesi dello stoccaggio in loco di quantitativi ingenti che poi prenderebbero le vie della provincia. In ogni caso, il volume degli affari illegali non sembra in condizione di offrire alternative economiche sostanziali a fronte della crisi e della miseria montante.

Attitudine predatoria, orientamento criminale e opportunismo parassitario compongono a nostro giudizio (*cfr.* A. Sbraccia, 2013) la cornice all’interno della quale si struttura il quadro delle retoriche del razzismo nel periodo della ricerca. I dispositivi di discriminazione incentrati sulla provenienza geografica presentano poi una configurazione ben più complessa. In essa integrano in maniera non sempre coerente le produzioni legislative che pretendono di regolare i processi migratori, le dinamiche formali e informali che definiscono i livelli di segmentazione nei mercati del lavoro, le politiche abitative (gestione dell’edilizia popolare), le pratiche selettive delle agenzie del

controllo istituzionale. L'ipotesi che ci sentiamo di sostenere (*cfr.* J. Simon, 2007) è che l'avvento di un'ondata di allarme sociale come quella appena descritta produca in effetti un meccanismo di occultamento – quantomeno di ridimensionamento – degli elementi di violenza strutturale che vittimizzano i protagonisti delle condotte allarmanti di turno. Segue un esempio significativo, anche in riferimento alla riflessività nella ricerca etnografica (primavera 2011):

I settori produttivi trainanti, edilizia e piccola manifattura, hanno una capacità sempre più limitata di assorbimento dell'offerta di lavoro. Sotto i palazzoni sono decine gli immigrati che sostano. Si tratta di un'area dove abbiamo visto negli anni passati qualche spacciato in attesa di clienti. Il numero di questi spacciatori di strada è aumentato nell'ultimo periodo. È opportuno registrare alcuni dettagli. La strada tra i due gruppi di palazzoni sembra fungere da linea del colore, al di là di dove le persone effettivamente risiedono. I maghrebini sul lato dell'edicola e del bar gestito da cinesi, i senegalesi con gli altri africani subsahariani sul lato opposto, dove sono presenti gli esercizi commerciali dei pakistani (questi ultimi, tendenzialmente, non sostano mai nello spazio pubblico). Su entrambi i versanti uomini di tutte le età comprese tra i 17 e i 50 anni: tanti di loro tengono il cellulare in mano, altri lo estraggono spesso dalla tasca. Possibile che attendano la chiamata di un cliente per vendere un po' di droga? Questa ipotesi improbabile, considerando che in questa zona il lavoro di vendita al dettaglio è essenzialmente un lavoro di strada privo dei contatti preliminari tipici di altre fasce del mercato degli stupefacenti, ci risulta tra le poche comunque plausibili. Abbiamo un problema di interpretazione che viene risolto poco dopo, quando incontriamo M. (un nostro testimone privilegiato di 45 anni circa, egiziano): "Magari potessimo campare tutti vendendo qualche grammo... Ma non vedi che non si ferma nessuno? Quelli che hanno qualcosa da vendere magari stanno in strada al freddo tutto il giorno e tornano alla sera con 20 euro". Anche sui telefoni in mano, la sua risposta è fulminante: "Ma quale spaccio, siamo tutti licenziati, iscritti alle agenzie del lavoro interinale, quelli ti chiamano anche per un lavoro di due ore e tu devi correre. Se ci metti tanto a rispondere al telefono, quelli riagganciano e chiamano qualcun'altro".

Come vedremo in seguito, gli effetti che i canovacci narrativi del sicuritarismo producono in termini di consenso politico e rinforzo del legame sociale appaiono incerti. Da questo punto di vista è forse possibile sostenere che una crisi economica perdurante affievolisca l'efficacia delle retoriche politico-elettorali incentrate sul contrasto alla microcriminalità. Il meccanismo di occultamento al quale ci riferiamo opererebbe invece esattamente dentro il quadro della crisi (*cfr.* L. Wacquant, 2008), inibendo un possibile processo di identificazione e cooperazione tra le prime vittime dei nuovi processi di esclusione (i soggetti immigrati più di recente) e le vittime successive (immigrati stabili e regolari, autoctoni in posizioni lavorative più esposte).

La ricerca mette in luce come i processi di stigmatizzazione collettiva siano centrati su un gruppo di soggetti i cui tratti identificativi risultano variabili: dagli stranieri *tout court* nell'ottica brutale (ancora marginale) del noi-loro nel gioco delle risorse scarse, agli stranieri *disfunzionali*, ovvero irriducibili alle logiche della convivenza e della produttività e quindi espellibili nell'ottica (ancora maggioritaria) della selezione dei meritevoli. Davvero centrale in un quadro così delineato è l'individuazione dei meccanismi attraverso i quali il processo di stigmatizzazione possa essere orientato. Il posizionamento nei panorami urbani sembra qui giocare un ruolo fondamentale. Nel caso di Zingonia possiamo asserire che la stigmatizzazione colpisca i soggetti in modo laterale, ovvero in virtù di una stigmatizzazione dei luoghi. In realtà il procedimento è circolare: parassiti e opportunisti si addenserebbero in un'area che assume una connotazione negativa stabile che ricade poi sui residenti, nel presente e nel futuro. Da questo punto di vista le compagne di allarme sociale hanno però bisogno, oltre che di un *setting* adeguato, dell'appoggio degli attori politici e del controllo istituzionale: gli elementi fattuali per riprodurre la trama retorica devono in effetti persistere almeno in minima parte. Appaiono in questo senso esemplificative la seguenti osservazioni e interazioni:

Una drammatica coincidenza sembra connettere una dinamica espulsiva della forza lavoro migrante dalle strutture produttive della zona con la minaccia, via via più concreta, di dover abbandonare anche le residenze acquisite dopo anni di sacrifici (e spesso di mutui). La visita di questi giorni mette peraltro in luce un ulteriore scarto negativo nelle condizioni di vita di queste persone. Attraverso un accordo vessatorio e giuridicamente improponibile, l'amministrazione locale e l'ente erogatore hanno costretto i residenti a versare 125 euro al mese (per nucleo abitativo) per ricevere l'acqua. Tale accordo impone di fatto ai residenti – anche a quelli appena giunti – di accollarsi l'enorme debito maturato dopo decenni di bollette (condominiali) che non sono state pagate. Si prevede che se qualcuno non paga, l'acqua venga tagliata all'intero palazzo, con una logica ritorsiva evidentemente destinata a creare frizioni all'interno dei palazzi proprio in considerazione dell'estrema precarietà economica dei residenti. L'accordo è stato sottoscritto dopo che, all'inizio del dicembre 2009, la fornitura dell'acqua è stata effettivamente interrotta e sostituita dalla collocazione di due fontane pubbliche ai bordi della strada. La collocazione di queste ultime appare funzionale alla costituzione di un immaginario del degrado, con gli automobilisti esposti allo spettacolo delle famiglie immigrate che sostano in coda per riempire bottiglie, taniche e pentole. Una manovra caratterizzata da un notevole livello di violenza, che ha provocato la reazione dei residenti, che si sono lanciati in un blocco stradale nonviolento. Ripristinato il servizio, è rimasto il ricatto. La strategia istituzionale sembra ora prevedere l'interruzione del servizio a intermittenza (un palazzo alla volta).

Verso le 20.30 (inverno 2010) ci troviamo nella piazza sotto le Torri. Uffici e negozi sono ormai chiusi, l'unico esercizio aperto è una tavola calda gestita da un signore

indiano di mezza età. All'esterno, una decina di ragazzi maghrebini aspettano che arrivi qualche cliente per vendere qualche grammo di stupefacenti, scherzano tra loro, si inseguono come adolescenti, forse anche per combattere il freddo. In realtà sono adolescenti, comunque non più che ventenni. Provenendo dalla direzione della vicina caserma, due carabinieri si avvicinano, camminando lentamente, alla piazza. I ragazzi spariscono all'istante, lasciandola deserta. Dalla soglia del locale ci spostiamo all'interno, dove veniamo raggiunti dai carabinieri. L'esercente indiano ha già in mano la carta di identità (italiana) che i carabinieri gli chiedono. Registrano i suoi dati e non i nostri. Quando se ne vanno, chiediamo spiegazioni all'esercente. "Succede un giorno sì e l'altro no, devono fare qualche controllo...". Nel giro di cinque minuti i ragazzi riprendono il loro posto. Parliamo con uno di questi, diciannovenne marocchino. È appena arrivato in zona da un'altra città perché un amico lo può ospitare: "dove stavo mi trovavo bene, ma i controlli della polizia erano sempre di più. Per noi è così, ti devi muovere per lavorare. Se stai troppo fermo, finisce che ti arrestano".

Simili meccanismi di gestione e controllo sembrano contribuire alla riproduzione di un immaginario. Il secondo brano si riferisce a un'attività di pattugliamento a piedi resa possibile dall'edificazione recente di una caserma dei carabinieri nei pressi della malfamata piazza Affari (investimento superiore ai 2 milioni di euro, secondo le fonti consultate). Essa denota la paradossale convivenza di prossimità tra questa struttura e la piazza di spaccio, invero anche in questo caso assai poco animata da scambi.

La logica della distinzione che sembra animare le pratiche di gestione politica e poliziale di Zingonia si pone in modo radicalmente ambivalente di fronte a quelle che proviamo a definire come pratiche di resistenza messe in atto dai migranti all'interno di questa zona stigmatizzata. Da un primo punto di vista, infatti, essa sembra possedere un notevole potenziale di penetrazione. Sia che venga declinata sulla base di un'opposizione tra gruppi etnici che su quella dicotomica onesti-disonesti, tale logica sembra infatti in grado di compromettere i legami solidaristici e di esacerbare il clima di guerra tra poveri di fatto istituito dalla crisi e dalla disoccupazione. Ma da un secondo punto di vista tale logica risulta almeno a volte interpretata proprio in chiave critica come elemento manipolativo di divisione artificiale del gruppo dei subordinati. In questo caso i suoi effetti sarebbero paradossali, potrebbe infatti incentivare la costituzione di legami solidaristici legati all'acquisizione di una simile consapevolezza e, quindi, nuovi e trasversali (*cfr.* P. Saitta, 2015).

Si prenda ad esempio il tema della criminalità. Abbiamo chiesto a diversi residenti stranieri di definire in prima battuta quale fosse il significato di *sicurezza*. La logica della distinzione tendeva sistematicamente a prevalere nelle prime frasi delle risposte (colloqui informali non registrati). Locuzioni quali "in tutti i cesti puoi trovare una mela marcia", "la maggior parte degli

immigrati vogliono solo lavorare, poi ci sono i criminali”, “ci sono i buoni e i cattivi tra gli stranieri come tra gli italiani” venivano così approfondite facendo riferimento a elementi specifici di stigmatizzazione. In primo luogo, con un effetto di etnicizzazione reciproca del crimine, con i pakistani ad attribuire tali propensioni soprattutto ai maghrebini e questi ultimi a ricondurle piuttosto ai migranti centroafricani. In secondo luogo, con un effetto di scansione temporale del crimine, di fatto riconducibile agli “ultimi arrivati, che non hanno la possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro e lo sanno già prima di partire” (*cfr.* G. Sinatti, 2005).

Nelle frasi successive (talvolta ci lasciava stupiti il fatto che non fossero nemmeno necessari nostri interventi con richieste di spiegare meglio o approfondire) tendeva poi ad emergere la cornice strutturale all'interno della quale la dicotomia tra laboriosi e pericolosi (onesti e disonesti) veniva ricordata, invece, alla sua funzione ideologica e manipolativa. Riportiamo in proposito dal nostro diario etnografico il resoconto di un incontro avvenuto in una delle aree più problematiche di Zingonia nel 2010.

In una lunga chiacchierata con un quarantenne tunisino (operaio “socio” di cooperativa, di fatto lavoratore a chiamata che attende una convocazione in fabbrica in qualunque momento, a seconda delle necessità produttive) emerge un elemento interessante di ambivalenza. La sua rassegnazione (“cosa stiamo qui a parlare, volete scrivere, scrivere non serve a niente, tanto fanno quello che vogliono, ci vogliono cacciare e ci cacceranno”) sembra derivare dalla percezione della forza tracotante di un potere politico-amministrativo in grado di schiacciare le istanze della povera gente e soprattutto quelle dei migranti ricattabili a causa del meccanismo di rinnovo dei permessi di soggiorno. L'autorappresentazione, basata su 22 anni di permanenza in Italia (i primi come giostraio ambulante in Sicilia, gli ultimi come operaio al Nord), è quella del soggetto debole esposto alle fluttuazioni del mercato del lavoro e ancora precario dal punto di vista della posizione giuridica (“per fortuna che non ho famiglia”). A questa si associa una visione apparentemente coerente sulle dinamiche di sfruttamento (e ricatto) della forza lavoro immigrata: il nostro interlocutore sembra lucido nell'individuarne l'impianto strategico generale. Tuttavia, quando il discorso scivola sul terreno dell'integrazione, il suo registro muta completamente, tendendo a confondere il piano delle retoriche assimilazioniste con quello dei rapporti di potere: “Come puoi pensare di integrare se non offri aiuto a un giovane che viene qui per lavorare? È ovvio che dovrà arrangiarsi, che andrà a fare cose cattive, che andrà a spacciare” – “Ma come, invece di aiutare nei momenti di crisi, mi porti via anche la casa?”. La contraddizione non è evidentemente elaborata. Anzi, il nostro interlocutore attribuisce alla “disorganizzazione” delle istituzioni e del quadro legislativo italiano il fallimento del processo di integrazione. Delle due l'una: o è in atto un piano organico e organizzato di sfruttamento, o si è vittime delle difficoltà organizzative di un sistema tendenzialmente orientato all'inclusione. Oppure è possibile immaginare che tra queste polarità ci siano spazi intermedi? In realtà la confusione dell'inter-

locutore si riversa anche nella sua analisi di ciò che accade a Zingonia: nella sua visione non si capisce se i residenti siano da intendersi come puro esercito di riserva o come soggetti socialmente e abitativamente degni di tutela. Analogamente, nella valutazione degli adattamenti delinquenziali presenti sul campo, l'operaio tunisino sovrappone elementi di condanna morale (“c’è gente che fa cose che mi fanno schifo”) – riconducibili alla retorica trasversale dell’immigrato buono\funzionale contro quello cattivo\disfunzionale – ad elementi che colgono invece appieno la portata razionale e politica del crimine come strategia di sopravvivenza e sottrazione alle dinamiche dello sfruttamento.

I processi di criminalizzazione risultano quindi leggibili, agli occhi di questo operaio straniero e a quelli di altre decine di migranti incontrati sul campo, attraverso cornici interpretative contrapponibili. Certo, nessun manicheismo dicotomico tra laboriosi e pericolosi può essere riprodotto da un soggetto che abbia esperito il passaggio dalla condizione operaia a quella di spacciatore di strada. Quando tale esperienza assume consistenza sociale e fisica (con tanti soggetti precarizzati o espulsi dal mercato del lavoro a condividere gli spazi delle economie periferiche della droga), possono maturare dinamiche di condivisione e cooperazione che superino questa dicotomia. Il riconoscimento di questa strategia di distinzione sembra quindi fondamentale per la predisposizione di meccanismi solidaristici e forme di lotta che possano assumere il carattere delle pratiche di resistenza osservate (D. Brotherton, 2008; A. Sbraccia, 2013) nei contesti residenziali segnati dalla segregazione etnica. E in effetti sono numerosi gli appunti etnografici dai quali abbiamo ricavato la sensazione che gli attori legittimi nello spazio pubblico di Zingonia riconoscessero come legittima anche la presenza di coloro i quali potrebbero essere identificati come illegittimi. Soprattutto nelle aree antistanti i palazzi Anna e Athena abbiamo più volte riscontrato elementi di convivenza tra soggetti portatori di interessi virtualmente incompatibili: religiosi che hanno ricavato una moschea in un esercizio commerciale dismesso, ristoratori e altri esercenti, nuclei familiari con bambini anche piccoli, disoccupati che attendono la chiamata di un’agenzia interinale, giovani *dealer* ai gradini più bassi della gerarchia dello spaccio (talvolta estremamente sofferenti per via della loro tossicodipendenza). È possibile sostenere che le logiche di mercato smussino i conflitti: perché un barbiere che ha una clientela “problematica” dovrebbe rinunciare agli introiti che essa garantisce? Tuttavia la reciproca tolleranza tra queste figure sociali sembra poggiare su elementi di riconoscimento che vanno oltre questa dimensione. Li abbiamo rintracciati proprio attraverso una serie di colloqui informali con gli attori che fruiscono “legittimamente” di questo spazio pubblico. Qui, la sofferenza di chi sta al freddo tutto il giorno per vendere magari un grammo di stupefacente è riconosciuta, così come quella di chi non ha retto ed è finito nella marginalità e nella malattia

mentale. Qui, le istanze di sopravvivenza sono riconosciute in virtù della loro relazione con le strutture di opportunità. Qui, l'economia degli espedienti è riconosciuta come orizzonte possibile anche dai soggetti che al momento hanno un contratto di lavoro. Qui, le distinzioni basate sul giudizio morale (che non mancano e vengono perfino esplicite) restano in una dimensione di sospensione. A tutti appare chiaro che i meccanismi di oppressione strutturale sovradeterminano nettamente gli adattamenti soggettivi.

Come possiamo parlare di sicurezza in un ambiente come questo?

Direi così: ci manca il riscaldamento e ci mandano i militari, ci manca la luce e ci mandano la polizia, ci manca l'acqua e ci mandano i carabinieri.

Questa battuta è presente nell'intervista con un testimone particolare: un quarantacinquenne senegalese che abbiamo incontrato diverse volte, sempre alla ricerca di qualcuno che gli offrisse da bere. È in Italia da 20 anni. La moglie italiana è morta e la figlia quattordicenne vive con la nonna materna. Dopo un periodo di stabilità contrattuale, ha continuato a lavorare "a intermittenza" nelle fonderie della zona. Di volta in volta reinvestendo parte del salario nell'acquisto di oggetti che poi tentava di rivendere, con l'ambizione (frustrata) di aprire infine una sua attività commerciale. Una sorta di pittresco funambulo dell'economia informale degli espedienti. Un poco *drop out*, un poco cantastorie, questo soggetto è riconosciuto da tutti nelle zone problematiche di Zingonia e risulta tra i pochi a muoversi a cavallo delle linee del colore già menzionate. È significativo che sia proprio lui ad averci descritto nel modo più efficace come la crescita del suo campo specifico d'azione – un'economia informale di piccoli baratti, riparazioni, attività commerciali e collaborazioni estemporanee – configuri propriamente uno spazio di resistenza collettivo, almeno nella misura in cui offre la possibilità di confrontare le esperienze di discriminazione e sfruttamento individuando delle posizioni e delle strategie comuni. In verità è altrettanto significativo il fatto che il medesimo referente si dica scettico sulla capacità di tenuta di questi legami sul terreno della lotta, poiché poi nell'esperienza concreta tendono a prevalere le urgenze economiche individuali che spingono ad accettare *qualsiasi* proposta di lavoro. Le reti che si sono costituite secondo queste modalità sembrano piuttosto resistere allo stato di abbandono da parte delle istituzioni (soprattutto assistenziali) e incrinare in modo significativo la logica di compartimentazione etnica che si riscontra invece in diversi ambiti della socialità di Zingonia¹². Una logica che, come abbiamo visto, definisce

¹² I nostri riscontri etnografici in questo senso sono relativi non soltanto all'osservazione degli spazi adiacenti alle aree più degradate, ma anche alla fruizione del ricco spazio pubblico ricreazio-

uno spazio di penetrazione delle retoriche sicuritarie nella componente immigrata della popolazione residente e che va quindi senz’altro intesa come contenuto pregnante, dal punto di vista delle rappresentazioni diffuse, delle dinamiche di criminalizzazione

L’andamento ondulatorio del processo di sostituzione della forza lavoro di base (D. Melossi, 2015) definisce comunque in prima istanza il carattere e il ritmo del processo di criminalizzazione nell’ambiente di questa ricerca, sia per quanto attiene alla dimensione delle attività di contrasto che per quanto riguarda quella del tessuto narrativo che offre le cornici cognitive attraverso le quali queste dinamiche sono interpretabili. A questa seconda dimensione dedichiamo ora la nostra attenzione, ponendoci le seguenti questioni. Sono così solide queste cornici interpretative? Nel caso di Zingonia, testimoniano davvero dell’esistenza di un paradigma sicuritario?

4. Zingonia dentro e fuori il paradigma sicuritario

Esplorando le pieghe di questo tessuto urbano, abbiamo tentato di mettere a fuoco la relazione tra i sempre mutevoli processi materiali, culturali e affettivi attivati dai migranti che vivono o attraversano questo territorio e le retoriche razziste e criminalizzanti con le quali devono fare i conti nella loro vita quotidiana. Si rende ora necessario considerare – almeno in sintesi – se, come e quanto gli apparati locali di governo e di “produzione di realtà” si siano attivati per strutturare un discorso e delle pratiche sicuritarie. Successivamente cercheremo di fare luce sugli effetti di potere che tali dispositivi producono con riferimento alle percezioni degli autoctoni.

Come noto, i temi inerenti alla sicurezza (e alla sicurezza percepita) hanno occupato una posizione progressivamente sempre più importante nell’agenda politica italiana e più in generale nello spazio mediatico e nel dibattito pubblico a partire dalla fine degli anni Novanta. Questa vera e propria “paranoia sicuritaria” – per alcuni autori così funzionale per la *governance* delle conseguenze sociali delle politiche neoliberali attivate nella fase del capitalismo post-fordista (A. De Giorgi, 2002; L. Wacquant, 2006; Z. Bauman, 2008; J. Simon, 2007) – viveva il suo picco assoluto in Italia proprio nel periodo in cui cominciavano le nostre visite a Zingonia. Questa accelerazione del sicuri-

nale (parchi, strutture sportive) di Zingonia. Parziale eccezione è costituita da alcuni piccoli gruppi interetnici di adolescenti. Anche per i più giovani, tuttavia, la socialità fuori dalle scuole appare fortemente inquadrata in cornici di omogeneità rispetto alla provenienza geografica. Una distinzione apprezzabile in termini generali con riferimento alla letteratura sociologica sulle caratteristiche dell’associazionismo degli immigrati (C. Mantovan, 2007) e riscontrata nello specifico caso di Zingonia da una recente ricerca qualitativa (V. De Vittorio, 2011).

tarismo, trasversalmente alimentata tra il 2008 e il 2010 da entrambi le parti politiche (J. Tondelli, 2009), si è materialmente alimentata di una produzione senza precedenti di ordinanze comunali (S. Bontempelli, 2009; A. Simone, 2011), risulta accostabile a specifici orientamenti delle forze dell’ordine (S. Palidda, 2000) con particolare riferimento ai criteri di selezione negli interventi sul territorio operati dalle polizie locali (F. Quassoli, 2013; G. Fabini, 2015) e senz’altro coincidente con livelli di sovra-rappresentazione senza precedenti del tema nel panorama mediatico¹³.

Grazie a una prima osservazione di alcuni elementi piuttosto appariscenti abbiamo pensato di essere di fronte alle condizioni “classiche” per un aggressivo dispiegarsi della retorica e dei dispositivi di sicurezza già osservati altrove, solitamente funzionali a un intreccio di interessi di carattere economico e politico, speculativo e di controllo: un agglomerato urbano periferico ad alta densità di migranti; il progressivo mutamento dello spazio pubblico avvenuto in seguito al loro crescente insediamento sul territorio; l’esistenza di attività illegali legate a spaccio e prostituzione principalmente localizzate in aree strutturalmente degradate e abitate da soggetti marginali o in corso di marginalizzazione; infine il sospetto dell’esistenza di un progetto speculativo sulle aree in questione (in particolare sulle Torri, i palazzi Anna e Athena e le zone immediatamente circostanti)¹⁴.

In altre parole, l’ipotesi inizialmente avanzata era quella che si andasse addensando un intreccio di dispositivi di potere di carattere politico-amministrativo, mediatico e poliziale: una convergenza di forze che alimentassero la criminalizzazione degli stranieri e puntassero a un rapido allontanamento di questi dalle case (anche) di loro proprietà per mettere in atto un processo di tipo speculativo. L’ipotesi iniziale ha dovuto confrontarsi con un tessuto sociale complesso e difficilmente riducibile a categorizzazioni sociologiche lineari. Cominciamo allora lanciando il nostro sguardo alla recente gestione politico-amministrativa di questo territorio.

Durante l’autunno del 2008 si fa avanti l’idea di un “Contratto di quartiere”, ma già dopo un anno il progetto naufraga per mancanza di fondi. Nel gennaio 2010 i sindaci dei paesi che compongono l’area di Zingonia, la Provincia e la Regione sottoscrivono un “protocollo d’intesa”, in virtù dei 5 milioni di euro che la Regione si impegna a mettere a disposizione. Alcuni mesi dopo anche questo piano viene messo in discussione perché i fondi pre-

¹³ Lo spazio dedicato dai principali organi d’informazione al tema della sicurezza è oggetto delle indagini condotte dall’Osservatorio di Pavia (www.osservatorio.it).

¹⁴ Una possibilità che ci è apparsa rinforzata da alcuni testimoni privilegiati che avevano avuto modo, nei mesi che hanno preceduto la nostra ricerca, di osservare alcune dinamiche politico-amministrative che sembravano configurare uno scenario speculativo per Zingonia.

visti (per le “aree sottosviluppate”) erano nazionali e il loro utilizzo a rischio per via dei tagli della finanziaria. Nell’autunno del 2012 si ottiene il coinvolgimento di Infrastrutture Lombarde, una società della Regione che si occupa di opere pubbliche (molto legata a Comunione e Liberazione, peraltro radicata nella provincia di Bergamo), nel progetto di abbattimento dei palazzi. Il cosiddetto *accordo di programma* viene sottoscritto dalla Regione Lombardia, i sindaci dei cinque comuni, l’ALER di Bergamo (l’Azienda lombarda per l’edilizia residenziale della provincia di Bergamo) e Infrastrutture Lombarde. Per la prima volta un accordo intorno alla riqualificazione della zona trova concretamente un finanziamento: 6,7 milioni di euro, 5 milioni dall’Assessorato regionale alla casa e 1,7 dall’ALER. Esso prevede la sostituzione dei palazzi in questione con edifici (a uso terziario, direzionale, commerciale e sanitario) circondati da spazi verdi. Anche questo progetto incontra ostacoli significativi. Da una parte si nota l’assenza di piani pubblici dettagliati capaci di andare oltre l’abbattimento dei palazzoni e la vendita dell’area a vari operatori economico-finanziari. Dall’altra la demolizione rimane problematica per la forte resistenza dei proprietari, molti dei quali rifiutano di cedere le case di fronte alle basse offerte dell’ALER (10.000 euro per appartamento): tra i 200 di loro, a distanza di più di un anno dall’accordo, soltanto 14 hanno accettato di cedere la casa.

In questo quadro le dichiarazioni dei politici di entrambi gli schieramenti seguono un copione. Sulle zone “degradate” di Zingonia si deve intervenire con un connubio di repressione e politiche sociali: vanno colpiti penalmente i “clandestini e i criminali” e “integriti” quelli che lavorano, rispettano le regole e la legge. L’accoppiamento ormai classico tra visione manichea dei soggetti immigrati e impulsi ambivalenti di *policy* (repressione e integrazione) sembra qui configurarsi all’insegna di un atteggiamento comunque prudente, attento a non infiammare ulteriormente un contesto residenziale e sociale sottoposto a tensioni già fortissime. L’impressione è quella di avere di fronte amministratori che “navigano a vista” iniettando di volta in volta dosi di sicuritarismo e di assistenzialismo paternalistico, condito con sporadici progetti di integrazione delegati spesso alle istituzioni scolastiche e alla rete dell’associazionismo.

Per quanto riguarda l’ipotesi di un presunto accompagnamento mediatico funzionale al piano speculativo e all’alimentazione di quel particolare regime di *produzione di soggettività* tipico del paradigma sicuritario, anche i risultati delle ricerche fatte sull’“Eco di Bergamo” (legato ad ambienti cattolici) e “BergamoNews” (quotidiano on-line) ci consegnano un’immagine ambivalente. I media locali sembrano “non accorgersi” della questione sicurezza nel quartiere fino all'estate del 2008. Il basso profilo tenuto verso i temi che – ormai da un decennio, con riferimento a molti contesti residenziali

analogni – sono al centro della circolazione di allarmi e paure viene mantenuto anche nel corso dell'estate 2007, che si caratterizza per una notevole offensiva di stampo securitario¹⁵. Perfino durante la campagna elettorale del 2008 quando – come dimostrato da una delle ricerche su questo tema curate da I. Diamanti (2008)¹⁶ – lo spazio dedicato dai principali mezzi d'informazione alla microcriminalità e all'immigrazione, e la conseguente percezione d'insicurezza, sono stati nettamente maggiori del periodo precedente e di quello immediatamente successivo alle elezioni, Zingonia resta in un cono d'ombra.

Tra il novembre 2008 e il gennaio 2009 si verifica un cambiamento repentino. Nel giro di poche settimane la stampa locale sembra voler recuperare il tempo perduto. Compaiono infatti ogni settimana articoli che sembrano scaraventare Zingonia in uno scenario di vera guerra. Titoli come *Blitz anti-abusivi nei palazzoni; Blitz anti-droga nei palazzoni, un arresto; Zingonia: Maxiblitz anti-prostituzione, 12 viados fermati; Maxiblitz dei carabinieri contro la clandestinità* (e tanti altri) rendono l'idea di questa discontinuità improvvisa. La strutturazione degli articoli e l'utilizzo di una specifica terminologia ci rimandano direttamente al ruolo spesso assunto dai media nella infrastrutturazione del paradigma securitario, con una forte insistenza sui temi bellici dell'invasione da contenere e della guerra (difensiva) da combattere: *Elicotteri, pompieri, tecnici con gruppi elettrogeni per illuminare i palazzi, decine di volanti da tutta la provincia si sono dirette verso Zingonia...; L'operazione di polizia è stata attuata per permettere ai residenti di riappropriarsi di una fetta di territorio che era in mano alla criminalità e al degrado....* Dopo questi mesi caldi, tuttavia, il livello di allarme attivato dai quotidiani locali cala in modo considerevole: si continua a parlare dell'allarme sicurezza, ma sembra venir meno la volontà di esasperare il clima di paura.

Questo calo di tensione – misurabile quantitativamente sul numero degli articoli e qualitativamente sull'intensità della loro titolazione – sembra rendere difficoltoso il processo di stabilizzazione delle cornici del securitarismo. Ma a garantire la persistenza di un'immagine fosca, minacciosa e insicura dell'area resta la strutturazione interna dei testi giornalistici. Molti degli articoli danno per acquisito che il senso generale di insicurezza percepita dagli abitanti sia connesso con l'immigrazione e la microcriminalità e appaiono orientati a sostenerlo con semplici espressioni evocative (*degrado, clandestini, strade deserte, sguardi minacciosi*) della presenza degli immigrati. Altre volte,

¹⁵ Intorno alla nota questione dell'ordinanza contro i lavavetri a Firenze, si addensano le dichiarazioni del ministro Amato (che invocava il modello Giuliani per assicurare la sicurezza dei cittadini) e i contenuti della famosa lettera inviata a "la Repubblica" (dal titolo emblematico *Aiuto sono di sinistra, ma sto diventando razzista*).

¹⁶ Cfr. http://www.osservatorio.it/download/sicurezza_italia_2008.pdf.

il tentativo di produrre ansia e avversione appare più circostanziato, ovvero riferibile alle attività e ai comportamenti degli stranieri nelle zone dei palazzi più volte citati.

In ogni caso, si può notare la forte presenza di quella cultura mediatica orientata ad “etnicizzare” gli episodi di cronaca (G. Faso, 2008; M. Maneri, 2013) insieme alla tendenza ad escludere la voce diretta dei soggetti che sono al centro della narrazione (C. Gallotti, M. Maneri, 1998; O. Firouzi Tabar, 2015). Anche laddove la narrazione mediatica si sofferma sulle problematiche strutturali, descrivendo il degrado sociale in cui le due aree più critiche sono immerse, raramente la responsabilità viene attribuita alla crisi economica, all’assenza pressoché totale di forme di welfare o alla negligenza di proprietari e amministrazioni nell’aver lasciato che le strutture abitative si degradassero. Questi orientamenti mediatici, per quanto frammentati e discontinui, agevolano la trasformazione della figura del migrante in capro espiatorio: uno *suitable enemy* (N. Christie, 1986) intorno al quale possono cristallizzarsi i disagi, le paure e le preoccupazioni degli autoctoni.

Anche per quanto riguarda le operazioni di polizia (presidio del territorio, retate, interventi mirati) l’atteggiamento tenuto negli anni è stato discontinuo e non ci sembra riconducibile a specifiche strategie di medio-lungo periodo. Ciò che ci appare importante descrivere è peraltro il momento specifico – coincidente con le nostre prime esperienze etnografiche nella zona e confermato da un gran numero di riscontri provenienti da testimoni privilegiati – nel quale la gestione ordinaria del controllo istituzionale si interrompe: all’inizio del 2009 un’onda di retate scuote Zingonia. Si tratta delle operazioni che hanno incontrato l’amplificazione mediatica appena descritta, rinforzando l’ipotesi di un dispositivo integrato che avrebbe spinto Zingonia nelle cornici tipiche del paradigma sicuritario. I successivi arretramenti configurano piuttosto una sorta di *tattica a singhiozzo*: i *blitz* sono continuati costanti ma lontani l’uno dall’altro e la presenza stessa di polizia e militari non è mai apparsa asfissiante¹⁷. Non è stata comunque la logica della militarizzazione a prevalere nell’area. Come abbiamo già visto, le forme del controllo poliziale si differenziano: alle retate si associano pattugliamenti dal carattere prettamente simbolico, fermi e arresti derivano anche da interventi circostanziati e

¹⁷ In due occasioni, proprio mentre parlavamo con alcuni ragazzi marocchini nello spazio sotto i palazzoni abbiamo assistito a questi *blitz* dei carabinieri appoggiati da fuoristrada dell’esercito. I mezzi si sono effettivamente avvicinati con una certa lentezza creando un fuggi-fuggi generale nei dintorni e il risultato è stato il controllo dei documenti di alcuni ragazzi che sostavano solitamente davanti al bar sotto i palazzi Athena, i quali hanno dato l’impressione di vivere l’accaduto con molta tranquillità.

non spettacolari, ordinariamente connessi a reati contro le leggi che regolano l'immigrazione o di spaccio.

Le pratiche osservate non ci consentono in sintesi di associare i meccanismi di stigmatizzazione comunque implementati ad una campagna repressiva stabilmente strutturata. È utile qui ricordare che il maresciallo della caserma dei carabinieri di Verdellino, dopo aver puntualmente sottolineato che si deve distinguere tra immigrati bravi e quelli malintenzionati, ci ha esortato in più occasioni a ricordare che non è il numero delle retate o di agenti impegnati a risolvere il problema della criminalità che a detta sua “non verrà mai risolto finché i fermati o gli arrestati sapranno di potersela cavare in fretta una volta colpiti”. Lo stesso ufficiale ha sottolineato che gran parte degli interventi vengono attuati per sospetto di spaccio, perché in centrale arrivano spesso segnalazioni degli abitanti che vedendo gruppi di stranieri sostare per un certo periodo negli spazi pubblici del quartiere avvisano i carabinieri. Questi ultimi controllano i “sospetti” riscontrando raramente una fattispecie di reato. Certo, questa visione (rassicurante?) non può coincidere con quella dei residenti che invece individuano il problema nel lassismo operativo delle forze dell'ordine. È il caso di O., un signore pugliese sulla sessantina giunto in zona all'età di 15 anni: “Quando gli agenti arrivano sotto le Torri lo fanno lentamente dando il tempo a molti di dileguarsi. Chiedono poi i documenti sempre alle stesse persone”.

Descritti i tre livelli di articolazione situata del paradigma (amministrazione, costruzione narrativa, prassi poliziale) torniamo ora al quadro ipotetico proposto. Per quanto riguarda i progetti speculativi intorno alle Torri e agli Anna e Athena, virtualmente facilitati da un accompagnamento mediatico in salsa sicuritaria, le dinamiche osservate non offrono riscontri sufficienti. Dopo anni di dichiarazioni, promesse, progetti presentati e sottoscritti, perfino le demolizioni appaiono lontane. Dismissione e abbandono sembrano di fatto prevalere su una progettualità politico-economica strutturata. Al di là della crisi occupazionale, all'allontanamento di molte famiglie dalla zona sembra contribuire, più che una strategia integrata di stigmatizzazione e criminalizzazione, la scelta drammatica di lasciare per anni centinaia di persone senza riscaldamento e con l'acqua corrente a intermittenza. In altre parole, le unità residenziali in questione sembrano al momento mantenere la funzione prevalente di riproduzione del degrado. La zona stigmatizzata resta presente come teatro di rappresentazioni attivabili dell'alterità e degli interventi istituzionali, senza escludere l'eventualità che futuri progetti e investimenti possano qui sempre incontrare un terreno fertile dal punto di vista speculativo.

Le immagini a tinte fosche trasmesse dai giornali locali e la saltuaria ed evidentemente simbolica presenza dei militari tendono a collocare Zingonia e la vita quotidiana dei suoi abitanti dentro un *frame* dove a risaltare è la pro-

iezione di uno stigma inferiorizzante sui corpi numerosi (e ben visibili nello spazio pubblico) degli stranieri che popolano l'area. Superata la boa degli anni Due mila, questi soggetti tornano saltuariamente ad essere bisognosi di interventi assistenziali. In questo senso, ci sembra possibile individuare per il caso in questione – eventualmente spendibile come modello da verificare altrove – un'alternanza dei contenuti veicolati dalla comunicazione pubblica. L'allentamento della “morsa sicuritaria” mediatica e poliziale consente agli attori coinvolti di affrontare, in modo estemporaneo, i temi ineludibili di una crisi che travolge la gran parte dei giovani residenti, migranti e non. Qualche spazio critico viene dedicato nei media locali perfino alle disfunzioni di un'amministrazione pubblica che, dentro il quadro della crisi dei sistemi di welfare, è incapace di adottare strategie innovative per facilitare una convivenza tra gli stranieri e gli italiani. Il flebile richiamo è a un investimento di risorse che si presenta come condizione necessaria, anche se non sufficiente, per l'apertura di una nuova fase in cui l'incontro tra le diversità sia valorizzato come possibile portatore di coesione sociale e sviluppo piuttosto che terreno di implementazione delle paura (E. Colombo, 1999; A. Ceretti, R. Cornelli, 2013). La traduzione descrittiva che ci sentiamo di proporre è quella di Zingonia come spazio urbano lasciato a se stesso, dove prevale una “hobbesiana” battaglia dei singoli soggetti per la sopravvivenza, spesso irrelata ai giochi di rappresentazione.

In conclusione di questo paragrafo possiamo affermare che i tratti caratteristici funzionali alla stabilizzazione del paradigma sicuritario sono senz'altro presenti. I dispositivi di riproduzione appaiono invece attivati in modo incerto, discontinuo e confuso. Tale inconsistenza strategica, verificata nel medio periodo, sembra tradursi in un effetto di complessivo disorientamento. Stigmatizzazione e criminalizzazione dei migranti sono in corso, ma senza l'aggressività e la persistenza altrove riscontrate. Si può ipotizzare che uno dei motivi di questa “cautela” nell'adozione della tolleranza zero sia da ritrovare nel timore che possa innescare, dentro un contesto materiale di deprivazione e marginalità estrema, una conflittualità sociale di difficile gestione. Non dobbiamo in questo senso dimenticare che tutt'ora una parte consistente del locale apparato produttivo – sempre più lacerato dalla crisi – si regge sullo sfruttamento intensivo di una forza lavoro particolarmente ricattabile: quella immigrata. In questo scenario, il paradigma sicuritario sembra quindi manifestarsi sotto forma di una fragile tecnologia di governo del territorio, fatta di azioni e procedure discorsive che puntano forse a tenere “sotto pressione” i giovani migranti, e a condizionare le facoltà percettive, cognitive e interpretative degli autoctoni. All'analisi di queste ultime dedichiamo ora la nostra attenzione, giacché il nostro lavoro etnografico si proponeva di verificare empiricamente l'efficacia del dispositivo integrato che costituisce il paradigma

sicuritario, ovvero di considerarne la consistenza proprio in un contesto nel quale il suo emergere era coinciso con l'affacciarsi della crisi.

5. Disorientamento e ambivalenze tra paura dell'invasione e ritorni alla realtà

Le principali ricerche condotte in Italia negli ultimi anni sulle paure e sulla percezione dell'insicurezza degli italiani (*cfr.* O. Firouzi Tabar, 2014), caratterizzate dalla scelta del metodo quantitativo, hanno individuato variabili ricorrenti e registrato linee di tendenza comuni che abbiamo tenuto come riferimento importante per il nostro lavoro di ricerca a Zingonia¹⁸. In questa singolare *provincia* italiana, abbiamo cercato di mettere a fuoco le idee, i pensieri, le percezioni, gli immaginari e i sentimenti degli autoctoni per individuare i fattori che quotidianamente intervengono e concorrono a costruire e ricostruire il senso di (in)sicurezza. La domanda generale, posta sulla base dell'insieme delle relazioni costruite e delle conversazioni sviluppate sul campo¹⁹, era relativa a quali elementi (e in quali forme di combinazione tra loro), intervenissero nella produzione delle rappresentazioni che gli abitanti hanno di sé e dell'*altro*.

Fin dall'inizio abbiamo avuto la netta impressione che le tecniche della ricerca etnografica risultassero più adeguate per mettere a verifica le nostre ipotesi. Abbiamo vissuto il quartiere osservando le zone dove si realizzano gli incontri in pubblico e si sviluppano le correlate forme di socialità; individuato stili differenziati di fruizione dello spazio pubblico (abitudini nel quotidiano); ascoltato gli abitanti discutere animatamente tra di loro, talvolta sulla base di nostri semplici input. In particolare, ci siamo concentrati sul tentativo di comprendere la trama del tessuto microfisico dei continui incontri e scontri che si sviluppano tra italiani e stranieri. La scelta delle persone con le quali interagire, al di là degli incontri imprevisti che fortunatamente si verificano nell'ambito del lavoro etnografico, è derivata dal tentativo di

¹⁸ È importante ricordare che alcune di queste inchieste, come quella di G. Mosconi (2000), pur adottando il metodo quantitativo, trovano alcune soluzioni nella strutturazione del questionario e nella modalità con cui le domande vengono poste, in grado di fare luce su diversi elementi problematici del paradigma securitario in senso decostruttivo.

¹⁹ Così come per le interazioni con i migranti, abbiamo quasi sempre rinunciato all'uso di strumenti di registrazione, al fine di innescare una dinamica il più possibile confidenziale in situazioni caratterizzate dall'occasionalità degli incontri. Con alcuni soggetti queste occasioni si sono poi ripetute, ma abbiamo ritenuto comunque preferibile lavorare, spesso congiuntamente, alla trascrizione e prima interpretazione delle parole dei soggetti ascoltati attraverso lo strumento del diario etnografico, che andavamo aggiornando giorno per giorno, per ogni spezzzone della nostra esperienza etnografica.

ascoltare persone di età diversa, residenti a distanza variabile dalle zone considerate più “a rischio” e portatrici, per professione o attitudine, dei caratteri del testimone privilegiato.

Per capire se, quanto e come le retoriche sicuritarie condizionassero la soggettivazione degli autoctoni, abbiamo tenuto in considerazione una soluzione metodologica già sperimentata in altre ricerche: essa consiste nell’invitare i soggetti a passare da un piano di espressione più generale e astratto rispetto alle proprie paure e preoccupazioni a livelli più concreti e specifici²⁰. In altre parole abbiamo cercato di mettere a fuoco il rapporto tra paure astratte e insicurezze più ancorate alla concreta esperienza quotidiana. Abbiamo quindi provato a individuare i diversi elementi discorsivi ed esperienziali che influiscono nel delineare la struttura cognitiva dei residenti, la loro auto-rappresentazione, gli immaginari e le griglie interpretative attraverso cui esprimono la loro soggettività soprattutto in rapporto alla consistente presenza di stranieri sul territorio²¹.

Non ci son dubbi sul fatto che l’idea dell’immigrazione come problema o minaccia alla serenità e alla sicurezza si sia fatta strada nell’immaginario di molti abitanti dell’area di Zingonia, sedimentandosi per lo meno in alcuni strati della loro sfera percettiva. Quasi sempre, quando le persone sono state interpellate sulle loro preoccupazioni generali, o su come la vita in quel territorio fosse complessivamente cambiata negli anni, come responsabili venivano indicati genericamente gli stranieri. A questo livello di impressioni generali (raccolte nelle primissime fasi delle conversazioni) si passa da posizioni più moderate come quella della segretaria delle scuole elementari di uno dei comuni, che si è limitata a dire “la situazione è problematica perché loro sono troppi”, a posizioni più dure come quella di una signora palermitana che, mentre aspettava il figlio uscire dalla scuola, indicava i bambini che uscivano come per sottolineare la chiara maggioranza di stranieri, aggiungendo: “noi proviamo in tutti i modi ad andare incontro a loro, ma loro ci impongono le cose e non sono predisposti a rinunciare alle loro abitudini”. Talvolta emergeva anche un’impostazione iniziale di carattere prettamente xenofobo come quella della signora A., proprietaria di un bar nel centro di Ciserano con la quale nel corso dei mesi si è instaurato un rapporto di confidenza. Nei nostri

²⁰ Questo espediente è simile a quello utilizzato per sviluppare il discorso su crimine e sicurezza con i nostri referenti stranieri (si veda *supra*, paragrafo 3).

²¹ Si tratta, lo ricordiamo, di uno spazio urbano la cui configurazione incide necessariamente sulle vite dei residenti e sulle loro relazioni sociali. Se nel progetto iniziale la zona delle “villette” era abitata da impiegati e quadri dirigenziali, ben separata da quella dei “palazzoni” dedicata agli operai, oggi la prima è occupata da italiani di un ceto medio-alto sempre più a rischio di declassamento sociale e la seconda da una popolazione migrante che si agita sui labili confini tra lavoro sottopagato, disoccupazione e attività illecite.

diversi incontri lei ha sempre esordito con espressioni cariche di odio, insoddisfazione e profondo risentimento (come “bisogna mettere una bella bomba nei palazzoni e farla finita”, o “fanno proprio schifo e sono troppi”, oppure “i marocchini sono cattivi, sì hanno cattiveria dentro e ci fanno arrivare allo sfinitimento”) o ancora usando, rispetto ai bambini stranieri che frequentano il bar, parole come “branco”, “sciame”, “ignoranti”, “arroganti” e “ladri”.

Questi casi, insieme a molti altri, confermano che l’immagine dello straniero come minaccia e causa complessiva di disagi e insicurezze sia ben presente e diffusa. Abbiamo però riscontrato aspetti che hanno reso lo scenario estremamente complesso e difficile da comprendere in termini lineari. Innanzitutto, anche a livello generale e astratto – dove è possibile ipotizzare che il potenziale condizionante delle retoriche securitarie sia più forte – in diversi casi le persone incontrate hanno espresso le loro sensazioni sul rapporto con gli stranieri soltanto quando i temi sono stati esplicitamente evocati. In molti casi, stimolati a esprimersi sui cambiamenti avvenuti nel quartiere o sulle loro principali preoccupazioni, rispondevano riferendosi piuttosto a questioni legate alla crisi economica o al fallimento generale del progetto di Zingone, oppure ancora all’insufficiente intervento delle istituzioni nel migliorare la qualità della vita sul territorio. Ciò che però ci mostra quanto i processi di soggettivazione degli abitanti di Zingonia siano estremamente dinamici e irriducibili a categorie rigide è la focalizzazione sulle diverse fasi delle conversazioni. Durante tutto il corso dell’inchiesta e senza eccezioni rilevanti, nel corso della medesima conversazione o quando si trovava l’occasione di incontrare più volte la stessa persona implementando il rapporto fiduciario, abbiamo registrato che le iniziali posizioni di intolleranza e pregiudizio verso la presenza stessa degli stranieri andavano “sfumando” verso proposizioni decisamente meno allarmate e comunque distanti dagli automatismi associativi tipici delle retoriche securitarie (immigrato-criminale-pericoloso). A determinare questo “sfasamento” possono essere evidentemente molti fattori: i quattro che proponiamo ci sono sembrati particolarmente incisivi.

– Gli autoctoni residenti a Zingonia sono in gran parte reduci loro stessi da un processo migratorio dal Sud d’Italia. Questo elemento biografico fa sì che taluni si identifichino nei molti stranieri presenti in quartiere, soprattutto in virtù delle difficoltà iniziali di inserimento che essi stessi hanno sperimentato al tempo del loro arrivo. Si tratta di un insieme di ostacoli che hanno superato negli anni in un processo apparentemente virtuoso in cui l’elemento della contaminazione attiva sembra aver prevalso sull’integrazione o sulla tolleranza passiva, dove le diversità a contatto hanno prodotto innovazione sociale più che una sintesi segnata dai meccanismi di subordinazione. In molte conversazioni (spesso in modo improvviso) questo passato riaffiora e *ridimensio-*

na le posizioni più dure e intolleranti. Si vedano i seguenti estratti dal nostro diario etnografico:

La signora L. (palermitana, 62 anni), evocata la questione degli stranieri e della criminalità, ha manifestato un certo livello di apprensione, seguito da una lunga pausa di silenzio. Sembrava stesse pescando immagini dalla memoria e ha concluso il suo discorso dicendo che al loro arrivo il condominio l'aveva minacciata di sanzioni perché era vietato stendere i panni sul terrazzo e loro si erano adeguati a fatica alle nuove regole di vita quotidiana.

Dai colloqui di oggi emerge di nuovo la sensazione che l'essere stati in qualche modo vittime dello stesso meccanismo discriminatorio produca a livello percettivo un cambiamento considerevole e lo racconta bene W., dirigente scolastica del Comune, che durante una delle rare interviste registrate inizia a descrivere Zingonia all'inizio degli anni Ottanta dicendo: “Anziché gli extracomunitari c'erano i meridionali... Per fortuna ai tempi c'erano colleghi insegnanti del Sud che aiutavano loro a comunicare con i meridionali con i quali non si riusciva a comunicare”.

– Il secondo fattore è riferibile alla dimensione spaziale. La conformazione di Zingonia – con i due nuclei centrali, le Torri e gli Anna e Athena al centro di dinamiche di degrado strutturale e di rappresentazioni sicuritarie e con le zone residenziali posizionate intorno a macchia, spesso isolate le une dalle altre²² – influisce sulla strutturazione degli immaginari dei residenti. Spesso, durante le conversazioni, abbiamo avuto l'impressione che fosse operativa una struttura di pregiudizio fondata sull'elemento della localizzazione del degrado e del crimine. I brani che qui riportiamo dal nostro diario confermano questa idea:

Il signor G., un pensionato bergamasco già incontrato, nella conversazione avvenuta a casa sua ha proprio esordito dicendo: “Noi qui alle villette stiamo tranquillissimi, sì sotto le Torri c'è casino e se va avanti così rischiano di schiacciarsi, ma noi qui siamo tranquilli”.

U., proprietario di un esercizio commerciale di bar di Ciserano, altera all'improvviso il suo tono sostanzialmente tollerante appena comincia a parlare della strada che

²² Particolarmente interessante la situazione di un grande isolato, a ridosso delle Torri, dove si trovano le cosiddette “villette”. Oggi a viverci ci sono anche ex operai che hanno venduto i loro appartamenti situati nei palazzoni, quasi sempre ai migranti giunti lì a partire dai primi anni Novanta. Quasi nessuna di queste villette – è utile sottolinearlo in ragione della prossimità con una zona costantemente rappresentata come pericolosa e insicura – presenta sistemi di allarme, di protezione o di sorveglianza. I residenti di quell'area si dichiarano tutti tranquilli a vivere lì, nessuno ha mai avuto problemi rispetto a criminalità e violenza e quando la questione della sicurezza è stata evocata molti hanno reagito con frasi del tipo “qui stiamo tranquilli tra di noi, abbiamo sentito che lì di fronte alle Torri se passi di sera ti fermano e cercano di venderti qualcosa o di derubarti”.

passa davanti ai “palazzoni” sottolineando con enfasi che “passare lì ormai è quasi impossibile, durante la loro messa per esempio li vedi che attraversano la strada da una parte all’altra per andare in moschea, neanche fossimo in Africa”.

Emblematici anche i casi di B. e P., due ragazzi di 17 e 26 anni, incontrati a Ciserano in occasioni diverse. Tutti e due hanno espresso (caso abbastanza rari) posizioni mai stigmatizzanti nei confronti degli stranieri durante la conversazione. Tutti e due fumano regolarmente erba e quindi si potrebbe presumere che vedano l’attività sotto i palazzi anche come forma di servizio. Eppure entrambi, quando si parla della strada che passa lì sotto e della concentrazione del degrado in quella zona, inaspriscono decisamente i toni rispetto alla “crescente presenza” di migranti.

– Il terzo fattore è afferente alle condizioni socio-economiche dei residenti e alle scelte politiche delle amministrazioni nella gestione del territorio. Esso sembra incidere di più in riferimento alle visioni delle persone più anziane. In loro, è più nitido il ricordo delle aspettative che il boom economico e il progetto di Zingone avevano provocato: le possono quindi meglio confrontare con il successivo fallimento e con la drammatica cornice dell’attuale crisi economica. In particolar modo nei due *focus group* “spontanei” che si sono attivati davanti al centro anziani di Verdellino e parlando con alcuni pensionati nella zona delle “villette”, ciò che è emerso con grande enfasi è stata l’attribuzione di molte responsabilità alle amministrazioni comunali rispetto al progressivo decadimento dell’area. Prima che invocassimo esplicitamente la questione dell’immigrazione come eventuale causa di preoccupazione, molti hanno sottolineato che alla base di gran parte dei problemi ci fosse – a livello storico – la responsabilità dei 5 Comuni nell’impedire che Zingonia avesse un governo autonomo, e – per quanto riguarda oggi – l’assenza di un piano di riqualificazione delle zone più degradate. Alcuni, come un artigiano di Boltiere di 50 anni incontrato nella piazza centrale di Ciserano durante una sagra, lamentano il fatto che alcuni partiti come la Lega “costruiscono una certa immagine degli immigrati in vista delle elezioni e poi non fanno nulla per andare incontro ai problemi veri del posto”. Inutile dire che la drammatica condizione economica dell’area è cornice onnipresente di quasi tutte le conversazioni. Se molti si lamentano in modo generale, alcuni puntano il dito verso gli stranieri lamentando che nell’attribuzione delle case popolari sono privilegiati e che in tempi di crisi accettano di lavorare a qualsiasi condizione abbassando il livello di contrattazione degli italiani. È importante osservare come nel confronto con gli interlocutori italiani in pochissimi casi la crisi sia stata esplicitamente attribuita al modello di sviluppo economico e finanziario o alle opzioni praticate dal governo a livello nazionale.

– Il quarto fattore ha a che fare con la materialità del rapporto e dell’esperienza direttamente vissuta con gli stranieri: si intreccia quindi con le dimen-

sioni appena affrontate. Qui, più che altrove, l'analisi dello sviluppo della conversazione risulta illuminante per cogliere la complessità e le contraddizioni nei riferimenti soggettivi.

La proprietaria del bar di Ciserano [A., già menzionata in precedenza, *N.d.A.*] produce un discorso fortemente sconnesso nella sua evoluzione: passa dall'evocazione della carità cristiana ad espressioni decisamente razziste. Interrogata sulle situazioni concrete che suscitano la sua insofferenza, non si riferisce ad episodi di violenza o criminalità né a conflitti duraturi con cittadini stranieri. Piuttosto descrive "bambini marocchini che sono sempre in giro", "maleducati che entrano nel bar come sciami, si accalcano al bancone e rubano bustine di zucchero e caramelle". Gli adulti "stanno anche due ore seduti al tavolo ordinando solo una cosa".

Nella conversazione avuta con due madri di origini palermitane al parco non sono emersi toni particolarmente allarmati, piuttosto hanno espresso inizialmente preoccupazione e un senso generico di insicurezza rispetto al "crescente numero di stranieri". Stimolate a fornire qualche esempio, esitano e ci pensano a lungo. Infine una, con aria seriosa, racconta che "uno dei principali problemi sta nel fatto che nel nostro condominio le famiglie straniere fanno giocare i figli nel cortile a qualsiasi ora, nonostante il divieto condominiale per i bambini di giocare e fare rumore fino alle 16". Questa forma di indisciplina avrebbe l'effetto di "minare la loro autorità coi figli" che sarebbero diventati "disobbedienti" per via di questo cattivo esempio.

Il titolare della barberia sotto le Torri all'inizio del dialogo parla di "campi di concentramento dove mettere tutti gli stranieri". Restiamo poi per alcune ore in sua compagnia all'interno del negozio e notiamo come coi molti giovani immigrati che entrano – spesso solo per salutare – abbia un atteggiamento amicale che non lascia trasparire alcuna forma di ostilità.

La signora L. (70 anni, non sappiamo di che città, comunque siciliana), residente da 30 anni nel cuore di Zingonia, invitata a chiarire in che termini i rapporti con gli stranieri siano problematici, menziona un bambino marocchino che le risponde male alla richiesta di non usare l'ascensore per portare la bici al terzo piano e un giovane pakistano che lei riprende spesso perché non fa la raccolta differenziata.

6. Conclusioni aperte

Gli ultimi brani riportati – selezionati tra vari analoghi – dimostrano come spesso, avvicinandoci all'intimità della vita quotidiana e cercando di fare afigorare ciò che sembra offuscato dalla pressione delle retoriche pubbliche, le insicurezze e i contrasti descritti dagli autoctoni con riferimento ai loro rapporti con gli stranieri siano irriducibili all'immagine degli immigrati come portatori di disordine, crimine e violenza. I nodi critici della convivenza ap-

paiono affrontabili attraverso il confronto e il tentativo di intrecciare vissuti diversi, costruendo insieme abitudini e regole condivise. Un obiettivo apparentemente a portata di mano, ma difficile da raggiungere in uno scenario nel quale le paure della diversità sono alimentate dalle condizioni strutturali di degrado e abbandono dentro il quadro della crisi e agitate, seppur non linearmente, dai dispositivi di controllo sociale.

Disorientamento percettivo e una certa confusione cognitiva segnano fortemente il tessuto delle relazioni interetniche a Zingonia. Ad emergere nella ricerca è uno stato complessivo di inquietudine: preoccupazioni e paure sembrano cristallizzarsi intorno al deterioramento delle condizioni economiche e delle prospettive esistenziali, per esprimersi poi all'interno della generica cornice semantica del sicuritarismo. Proprio intorno alla questione della sicurezza (minacciata dall'alterità) discrasie e contraddizioni riconducibili alle conversazioni con gli stranieri sembrano rispecchiare quelle degli autoctoni. I primi tendono a riprodurre la distinzione tra operosi e pericolosi all'interno del loro gruppo (frammentando in chiave etnica la comune identità di immigrati), salvo poi ricondurre questa stessa dinamica al campo dei meccanismi di oppressione o a quello dell'inefficienza degli apparati politico-amministrativi. I secondi partono tendenzialmente da un'attribuzione generica di pericolosità agli stranieri, virando poi in alcuni casi alla loro differenziazione in buoni e cattivi e in altri verso espressioni solidaristiche.

L'attrazione esercitata dal paradigma sicuritario appare così irresistibile come prima declinazione delle problematiche sociali presenti. Ci sembra evidente come in un simile contesto gli apparati del controllo possano praticare un gioco repressivo limitato, illustrato in questo articolo dalle descrizioni degli interventi poliziali. Il canovaccio strategico appare piuttosto quello, seppur frammentato e inorganico, di produzione di soggettività (M. Foucault, 2004). Un tentativo quindi connesso alla costruzione di un ordine discorsivo che però è costantemente in tensione con alcuni riferimenti fattuali ed esperienziali che possono emergere sul lungo periodo (G. Mosconi, 2010) e con le dimensioni soggettive. Queste ultime, indagate attraverso la presente ricerca, mostrano livelli di multidimensionalità e incoerenza in grado di mettere a nudo i limiti argomentativi della "tautologia della paura" (A. Dal Lago, 1999), intesa appunto come perno del paradigma.

L'insicurezza connessa alla crescente presenza dei migranti è presente, ma non è nella loro pericolosità intrinseca che si sostanzia, bensì in dinamiche di microconflittualità quotidiana tipiche di un qualsiasi incontro di diversità. A fronte anche di modeste richieste di chiarificazione e approfondimento queste cornici di senso iniziano quindi a traballare, finendo poi spesso per sgretolarsi, del tutto inadeguate alla descrizione del quotidiano.

I meccanismi ormai “classici” della paura dell’*altro* e dell’espulsione di colpa verso l’*altro* mostrano comunque una notevole capacità di persistenza: le cornici di senso sgretolate sembrano quasi ricomporsi magicamente (anche in riferimento a persone incontrate più volte nel corso della ricerca). Tuttavia, perfino nei soggetti che scelgono di affrontare i temi in questione a partire da posizioni decisamente xenofobe, questi quadri cognitivi sembrano contenere la realtà solo ad un livello superficiale. L’avversione espressa verso l’altro si configura come postura difensiva, ma, a nostro avviso, si traduce in filtro percettivo fragile, scarsamente sedimentato. Un filtro che infatti non ha impedito la costante emersione della posta in gioco, in un quadro di transizione imposto dalla crisi economica e dai correlati processi di ristrutturazione urbana, demografica e sociale: si tratta delle difficoltà che si presentano quando culture, tradizioni, stili educativi, identità religiose e modelli di fruizione dello spazio pubblico si trovano a contatto. In fondo, questi elementi di differenziazione sono riconducibili alle dinamiche scaturite dalle migrazioni interne di mezzo secolo fa, puntualmente descritte dagli autoctoni di ora, spesso immigrati dal Mezzogiorno.

La configurazione socio-culturale che abbiamo qui tentato di analizzare è dunque il risultato di una tensione sempre viva e aperta tra la complessità delle sfere cognitive, degli universi motivazionali e delle scelte compiute dai soggetti e l’attivarsi – non sempre strutturato – di un insieme di istituzioni, apparati e dispositivi orientati a irretire e strutturare la percezione che gli individui hanno di sé, di ciò che li circonda e i loro comportamenti. Posizionamenti mutevoli, tensioni aperte, disorientamenti, ambivalenze e resistenze soggettive riconfigurano di continuo il tessuto sociale a Zingonia, evidenziando una dialettica aperta tra il potenziale innovativo riferibile alla sfera cognitiva ed espressiva degli individui e lo sforzo costante, a volte affannoso, compiuto dai dispositivi di controllo di modellarle.

Le sfasature e i dinamismi – materiali e simbolici – emersi in questo spazio urbano hanno ulteriormente rafforzato in noi l’idea che contesti sociali come questo non possano che essere studiati con una lente interpretativa che coniughi la prospettiva materialista con quella culturalista (*cfr.* J. Ferrel, K. Hayward, J. Young, 2015), verso il superamento di ogni riduzionismo positivista. I limiti di quest’ultimo emergono in particolare laddove, fissando il comportamento dei soggetti dentro uno schema eziologico, viene restituita e confermata un’immagine della realtà – lineare, “coerente” e stabile – che non ci sembra reggere l’impatto coi riscontri empirici.

L’esperienza di ricerca qui riportata ci induce a pensare che la prospettiva di “ribaltare il piano” – valorizzando l’incontro tra diversità come fonte di conoscenza e leva del mutamento sociale – non sia affatto remota, poiché sin-tonica con l’esperienza biografica e tanti frammenti del vissuto del presente dei soggetti incontrati.

Riferimenti bibliografici

- AIRALDI Luigi (1980), *Il quartiere Zingone di Trezzano SN e l'iniziativa di Zingonia*, in CAGNARDI Augusto, POLO Giancarlo, a cura di, *Urbanistica in Lombardia: progetti di città*, IMU, Milano, pp. 161-86.
- AIRALDI Luigi (1981), *Renzo Zingone: due casi di pianificazione urbanistica privata*, in "Storia urbana", 15, pp. 91-130.
- BAUMAN Zygmunt (2008), *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- BONTEMPELLI Sergio (2009), "Ordinanza pazza". *I sindaci e il versante grottesco del razzismo*, in LUNARIA, a cura di, *Libro bianco sul razzismo*, Lunaria, Roma, pp. 75-82.
- BOTTINI Fabrizio (1998), *Zingonia: l'equivoco della città nuova*, in "Metronomie", 13, pp. 89-109.
- BROTHERTON David (2008), *Beyond Social Reproduction: Bringing Resistance Back in Gang Theory*, in "Theoretical Criminology", 12, pp. 55-77.
- BRUNT Lodewijk (2002), *Into the Community*, in ATKINSON Paul, COFFEY Amanda, DELAMONT Sara, LOFLAND John, LOFLAND Lyn, a cura di, *Handbook of Ethnography*, Sage, London, pp. 80-92.
- CANCELLIERI Adriano (2013), *Hotel House: etnografia di un quartiere multietnico*, ProfessionalDreamers, Trento.
- CERETTI Adolfo, CORNELLI Roberto (2013), *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano.
- CHRISTIE Nils (1986), *Suitable Enemy*, in BIANCHI Herman, VAN SWANNINGEN Rene, a cura di, *Abolitionism. Toward a Non Repressive Approach to Crime*, Free University Press, Amsterdam, pp. 42-54.
- COHEN Stanley (2002), *Folk Devils and Moral Panics*, Routledge, London.
- COLOMBO Enzo (1999), *Rappresentazioni dell'Altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*, Guerini Studio, Milano.
- DAL LAGO Alessandro (1999), *Non persone*, Feltrinelli, Milano.
- DAL LAGO Alessandro, DE BIASI Rocco, a cura di (2002), *Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- DAL LAGO Alessandro, QUADRELLI Emilio (2003), *La città e le ombre: crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- DAVIS Mike (1999), *Geografie della paura*, Feltrinelli, Milano.
- DAVIS Mike (2001), *I latinos alla conquista degli USA*, Feltrinelli, Milano.
- DE GIORGI Alessandro (2002), *Il governo dell'eccedenza: postfordismo e controllo della moltitudine*, Ombre Corte, Verona.
- DE VITTORIO Valentina (2011), *La Zingonia del tempo libero: studio qualitativo sulle esperienze dei cittadini stranieri*, Tesi di laurea (relatore prof. Perrotta, Università degli Studi di Bergamo).
- DOGLIO Carlo (1995), *Per prova ed errore*, Le Mani, Genova.
- FABINI Giulia (2015), *La polizia locale tra gestione dell'immigrazione e controllo del territorio*, in SABORIO Sebastian, a cura di, *Sicurezza in città. Pratiche di controllo all'interno dello spazio urbano*, Ledizioni, Milano, pp. 21-44.
- FASO Giuseppe (2008), *Lessico del razzismo democratico*, Derive Approdi, Roma.

- FERRELL Jeff, HAYWARD Keith, YOUNG Jock (2015), *Cultural Criminology: An Invitation*, Sage, London (II ed.).
- FIROUZI TABAR Omid (2014), *Una rassegna di ricerche sulla percezione dell'insicurezza in Italia: forza e vulnerabilità del “paradigma sicuritario”*, in “*Studi sulla questione criminale*”, 3, pp. 73-91.
- FIROUZI TABAR Omid (2015), *La costruzione mediatica dell'insicurezza tra Padova e Mestre*, in MANTOVAN Claudia, OSTANEL Elena, *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone stazione di Padova e Mestre*, Franco Angeli, Milano, pp. 121-41.
- FOUCAULT Michel (2004), *La volontà di sapere: storia della sessualità* 1, Feltrinelli, Milano.
- GALLOTTI Cecilia, MANERI Marcello (1998), *Elementi di analisi del discorso dei media, lo “straniero” nella stampa quotidiana*, in TABET Paola, DI BELLA Silvana, a cura di, *Io non sono razzista ma... Strumenti per disimparare il razzismo*, Anicia, Torino, pp. 63-88.
- HAMM S. Mark, FERREL Jeff, a cura di (1998), *Ethnography at the Edge: Crime, Deviance and Field Research*, Northeastern University Press, Austin.
- MANERI Marcello (2001), *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in “*Rassegna italiana di sociologia*”, 1, pp. 5-40.
- MANERI Marcello (2013), *Si fa presto a dire “sicurezza”. Analisi di un oggetto culturale*, in “*Etnografia e ricerca qualitativa*”, 2, pp. 283-312.
- MANTOVAN Claudia (2007), *Immigrazione e cittadinanza: auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- MANTOVAN Claudia, FAIELLA Francesco, a cura di (2011), *Il ghetto disperso*, CLEUP, Padova.
- MARCUS E. George (1998), *Ethnography through Thick and Thin*, Princeton University Press, Princeton.
- MELOSSI Dario (2015), *Crime, Punishment and Migration*, Sage, London.
- MOSCONI Giuseppe (2000), *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*, CLEUP, Padova.
- MOSCONI Giuseppe (2010), *La sicurezza dell'insicurezza. Retoriche e torsioni della legislazione italiana*, in “*Studi sulla questione criminale*”, v, 2, pp. 75-100.
- QUASSOLI Fabio (2013), *Institutional Discourses and Practices for the Control and Exclusion of Migrants in Contemporary Italy*, in “*Journal of Language and Politics*”, 12, 2, pp. 203-25.
- PALIDDA Salvatore (2000), *Polizia postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- PEPINO Livio (2015), *Prove di paura: barbari, marginali e ribelli*, Gruppo Abele, Torino.
- RIUNIONE IMMOBILIARE SPA (1986), *Zingonia a venti anni dalla fondazione*, Ferrari, Clusone.
- RUGGIERO Vincenzo (2013), *Drug Economies: A Fordist Model of Criminal Capital?*, in MACGREGOR Susanne, THOM Betsy, a cura di, *Drug and Alcohol Studies*, Sage, London, pp. 187-202.
- SAITTA Pietro (2015), *Resistenze: pratiche e margini del conflitto quotidiano*, Ombre Corte, Verona.
- SAMPSON J. Robert, RAUDENBUSH W. Stephen (2004), *Seeing Disorder: Neighborhood Stigma and the Social Construction of “Broken Windows”*, in “*Social Psychology Quarterly*”, 67, 4, pp. 319-42.

- SAVAGE Mike, WARDE Alan, WARD Kevin (2003), *Urban Sociology, Capitalism and Modernity*, Palgrave Macmillan, New York.
- SAYAD Abdelmalek (2002), *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- SBRACCIA Alvise (2013), *Migrazioni e criminalità: nessi causali e costruzioni sociali*, in MEZZADRA Sandro, RICCIARDI Maurizio, a cura di, *Movimenti indisciplinati: migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre Corte, Verona, pp. 68-92.
- SCHAFFER Frank (1972), *The New Town Story*, Paladin, London.
- SIMON Jonathan (2007), *Governing through Crime*, Oxford University Press, Oxford.
- SIMONE Anna (2011), *In nome del decoro urbano*, in "Antigone", IV, 1, pp. 56-71.
- SIMONETTI Filippo, a cura di (2008), *Contratto di quartiere per la risemantizzazione di Zingonia*, Comune di Verdellino.
- SINATTI Giulia (2005), *Città senegalesi: il caso di Zingonia*, in "Africa e Orienti", 7(3), pp. 27-40.
- SINATTI Giulia (2008), *Zingonia: vecchi e nuovi abitanti, vecchie e nuove questioni*, in AGENZIA PER L'INTEGRAZIONE, a cura di, *Migrazioni e territorio. Voci, riflessioni, proposte*, Provincia di Bergamo, Bergamo, pp. 1-55.
- TONDELLI Jacopo (2009), *Sceriffi democratici*, Marsilio, Venezia.
- VAN MAANEN John (1995), *The Ethnography of Ethnography*, in VAN MAANEN John, a cura di, *Representation in Ethnography*, Sage, London, pp. 1-36.
- VIANELLO Francesca, a cura di (2006), *Ai margini della città: forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Carocci, Roma.
- WACQUANT Loic (2006), *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive Approdi, Roma.
- WACQUANT Loic (2008), *Urban Outcast*, Polity, London.
- WEBER Florence (2001), *Settings, Interactions and Things*, in "Ethnography", 2, 4, pp. 475-99.
- ZIF (ZINCONE INIZIATIVE FONDIARIE SPA) (1965), *Zingonia... la nuova città*, Tipografico G. Colombi, Milano.